



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Anno III - n. 2

OVADA LUGLIO 1990

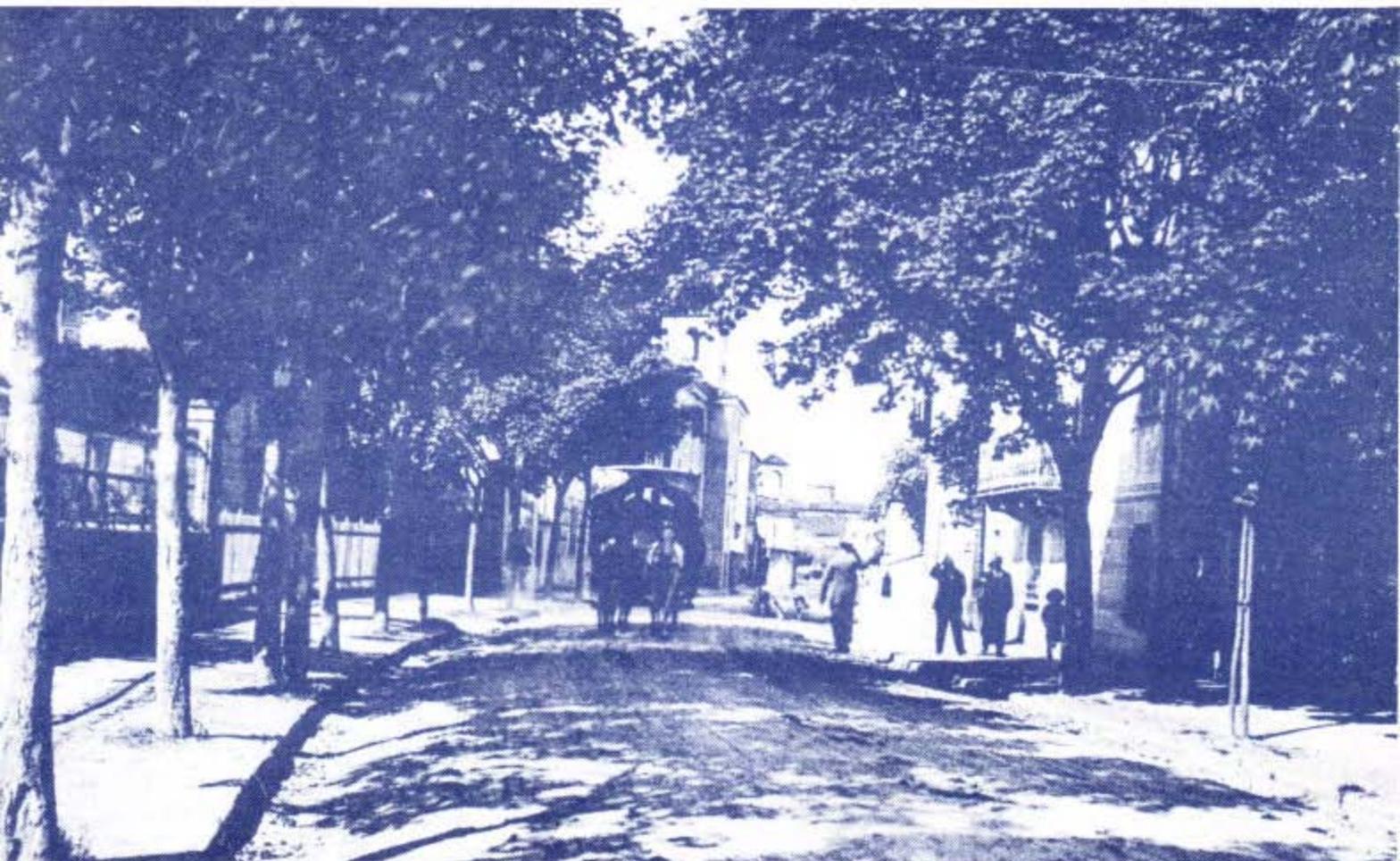
Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)

Giovan Battista Cereseto
Educatore e Letterato

1630, la peste a Lerma

1708, Castelletto d'Orba
giura fedeltà ai Savoia

Rossiglione nella guerra
di Successione Austriaca



L'ombroso corso Saracco in una cartolina del Maineri



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno III - Luglio 1990 - n. 2
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. gruppo IV (pubblicità inf. 70%)
 Conto corrente postale n. 12537288
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
 Impaginazione: **Franco Pesce**

SOMMARIO

Giovan Battista Cereseto. Educazione e cultura romantica in Liguria di Antonella Ferraris	39
Castelletto Val d'Orba, agosto 1708, una procura speciale per il giuramento di fedeltà ai Savoia di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino	45
Palazzo Malneri - Spinola di Paolo Bavazzano e Giorgio Oddini	48
Vocabolario delle parole urbane sc-cete e comuni Cumpilà da Emilio Adriano Torrielli	51
Rossiglione e la Valle Stura nella Guerra di successione austriaca, II di Cristino Martini	59
1630, la peste a Lerma di Don Giovanni Ferrando	67
Un privilegio della Chiesa genovese di Angelo Repetto	70

Recensioni

ACCADEMIA URBENSE

Consiglio Direttivo: Giorgio Oddini (*Presidente*), Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo, Alessandro Laguzzi, Franco Pesce, Natale Proto, Ello Ratto, Franco Resecco, Giancarlo Subbrero (*Consiglieri*), Ilca Napolitano (*Segretario*).

URBS

SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Repetto, Giancarlo Subbrero. Segreteria: Giacomo Gastaldo.



Mentre dura ancora l'eco favorevole che ha destato la pubblicazione di: *Rocca Grimalda, una storia millenaria*, non solo fra gli specialisti ma anche fra il più vasto pubblico, e ne stiamo preparando, con l'Amministrazione, la presentazione agli stessi Rocchesei, l'Accademia ne coglie i primi frutti. Infatti l'attenzione suscitata dalla pubblicazione sui problemi della storia ha spinto il Sig. Luigi Macciò a depositare presso il nostro archivio un rilevante fondo documentario relativo proprio al Castello di Rocca Grimalda, che ci consentirà, una volta riordinato, ulteriori utili approfondimenti. Esprimiamo al generoso donatore, a cui va anche il merito di aver intelligentemente individuato l'importanza storica dei documenti, il nostro più sentito grazie.

Questo numero si apre con un saggio di Antonella Ferraris che illumina la figura dell'ovadese Padre Giovanni Battista Cereseto, un educatore ed un letterato che ha onorato la nostra città, il cui busto, con quelli del ministro Costa e del Buffa, in segno di grande stima, i nostri antenati vollero collocare nella sala del Consiglio Comunale, ma che oggi è purtroppo quasi ignoto alle ultime generazioni. Un recupero, quindi, quanto mai opportuno di cui la nostra rivista può giustamente andar fiera.

Continua, inoltre, la pubblicazione del saggio di Cristino Martini su *Rossiglione e la Valle Stura nella Guerra di Successione Austriaca* che sembra aver suscitato tanto interesse. Ci scusiamo per non averlo potuto proporre in un'unica puntata, ma esigenze redazionali ci hanno consigliato altrimenti.

Carlo Cairello e Valerio R. Tacchino con il loro articolo su Castelletto d'Orba e Don Giovanni Ferrando con uno su Lerma confermano la nostra attenzione per l'intera zona.

Mentre Paolo Bavazzano e Giorgio Oddini, nel fare la storia dei palazzi ovadesi, delineano i loro attuali problemi ai nuovi (o vecchi) inquilini di Palazzo Delfino,

Ma l'Estate è certo più adatta allo svago e al riposo; ne ripaleremo a Settembre.

Alessandro Laguzzi

QUESTO NUMERO ESCE CON IL CONTRIBUTO DELL'ELETTRO-MECCANICA LUIGI BOVONE

Giovan Battista Cereseto. Educazione e cultura romantica in Liguria

di Antonella Ferraris

Quale interesse può avere ai nostri giorni « una ricognizione o comunque una verifica dell'opera ceresettiana »?

Cereseto (1816 - 1858) fu una delle figure più interessanti della vita culturale di Genova tra il 1840 e il 1858: una vita provinciale e spenta, arretrata, arroccata in un classicismo misonelista ben rappresentato dall'abate Spotorno e dal suo « *Giornale Ligustico* ». E' significativo che in questo periodo non emergano figure di una qualche rilevanza letteraria, ad eccezione di Cereseto. Egli, professore letterato, mostra invece come le idee nuove e « rivoluzionarie » del romanticismo siano penetrate capillarmente nel costume italiano e possano essere il punto di partenza per una letteratura che rappresenti le spinte spirituali più autentiche, una tensione morale reale.

Giovanni Battista Cereseto nacque ad Ovada il 18 giugno 1816, da Tommaso, pittore, e da Caterina Calcagno. Dopo gli studi condotti a Genova vestì nel 1833 l'abito calasanziano, non senza aver superato alcune crisi spirituali: appena pronunziati i voti i suoi dubbi tornarono a tormentarlo, come in altre occasioni avverrà ancora in futuro, al momento della scelta del suo apostolato, se l'insegnamento o la missione. Sarà nominato professore a Dianò Marina. Lì compì le prime prove poetiche e le prime traduzioni (*I due Foscari* e il *Marino Faliero* di Byron, una scelta che è già professione di romanticismo), lavorando alacremente nonostante le ricorrenti crisi dovute alla tubercolosi, malattia che gli sarà fatale.

Nel 1848, in base alla Legge Boncompagni, che istituì i Collegi Nazionali, Cereseto fu chiamato a Genova dal Governo Sabauda a dirigere e ad insegnare nel collegio lì fondato, che rese prestigioso con il suo lavoro e il suo zelo. Nel frattempo continuò a dedicarsi alla letteratura, iniziando la stesura della traduzione della *Messiede* di Klopstock, che lo occupò per quasi un decennio e che poté terminare, come testimonia il suo diario, pochi mesi prima della morte.

Nel 1849 e per i due anni seguenti fece pubblicare il settimanale « Il Giovinetto Italiano »: Cereseto non vi figurava come direttore responsabile, ma non vi è dubbio che il periodico fosse espressione della sua volontà educativa e delle sue idee. L'impegno dei redattori si indirizza alla formazione di una autentica coscienza civile nei giovani, senza però trascurare anche la filosofia, la fisica, le scienze esatte, la storia contemporanea. L'indirizzo del giornale era patriottico e popolare, contro ogni municipalismo: uno dei redattori che aveva redatto il discorso programmatico del primo numero, era



Vincenzo De Castro, un letterato esule istriano, reduce dalle Cinque giornate di Milano. Cereseto scrisse intorno a diversi temi: lezioni su Dante (come non ricordare che De Sanctis durante il suo soggiorno torinese scelse proprio la lettura di Dante come argomento delle sue lezioni di letteratura) scritti biografici, un romanzo storico, il *Calasanzio*, commedie per ragazzi come *Luigi Camoens* e *La vigilia di Natale*, poesie e sermoni. Così iniziava il ciclo delle sue lezioni su Dante:

« *I tempi sono forti e solenni e la patria nostra, agitata dall'alto di una vita nuova, addimanda il concorso di uomini prodi, il sacrificio degli interessi presenti, e forse della vita... Or bene, o giovani, voi avrete nell'Alighieri l'esempio del cittadino magnanimo, che nell'amor della patria trova il coraggio dei difficili passi, la pazienza*

generosa nelle persecuzioni e nell'esilio ».

Dante, quindi, viene visto, come era consuetudine in epoca romantica, come un maestro di vita e di azione politica, non solo come poeta. Nel 1850 Federico Giunti, professore del Collegio Nazionale di Genova, aveva iniziato ad organizzare viaggi di istruzione per gli allievi in Italia ed all'estero. Anche Cereseto, convinto dell'utilità pedagogica di queste escursioni, che ponevano in contatto i giovani con esperienze di vita e culturali diverse, accompagnò una ventina di allievi in Liguria, in Piemonte e in Svizzera. Risultato di questi viaggi furono gustose impressioni, un genere letterario assai consueto nel Settecento e nell'Ottocento, che pubblicò su vari giornali e che raccolse in volume nel 1858 con il titolo *I giovani viaggiatori e peregrinazio-*

Alla pag. precedente, ritratto giovanile di Cereseto come principe degli studi dell'Accademia Urbense (prop. R.R.P.P.Scolopi Ovada)

ni autunnali degli alunni di un collegio descritte; furono bene accolte da De Sanctis alla loro pubblicazione.

Negli anni seguenti continuò la sua produzione letteraria, assai copiosa, e nel 1857 pubblicò un lavoro in tre volumi intitolato *Storia della poesia in Italia*, opera manualistica analoga ad altre pubblicate in quegli anni, del Giudici, di Corniani (con le aggiunte di C.Ugoni, S.Ticozzi e F.Predari) e soprattutto (ma siamo ormai negli anni '70 e su presupposti assai diversi) di De Sanctis. L'opera di Cereseto ha scarso pregio storiografico e critico, ma è indicativa, come le altre citate, del particolare clima culturale del tempo, quando la riflessione sulla storia letteraria italiana era uno dei temi più dibattuti anche se spesso contaminato con le teorie retoriche del secolo precedente ancora in voga specie in provincia: i risultati, se non sorretti da un autentico apparato critico e concettuale (quale appunto vi sarà in De Sanctis) erano talvolta ibridi.

Nel 1858 riuscì finalmente a vedere compiuta la fatica della *Messade*, poi la malattia ebbe ragione del suo fisico ormai debilitato: morì ad Ovada il 14 maggio 1858; vi era tornato da qualche mese. I contemporanei lo descrivono piccolo di statura, esile di corporatura, con una grossa testa, ampia fronte spaziosa e naso aquilino.

Le opere sin qui citate non sono che una parte della copiosa bibliografia di Cereseto, notevole per la sua breve vita e salute malferma. La scrittura era un modo per mediare la sua esperienza, per superare la solitudine e l'angoscia (che ricorrono spesso nel suo diario), per trovare una forma di contatto con gli altri che gli consentisse di superare più agevolmente se stesso e i suoi limiti. Scrive infatti (18 / 8 / 1857):

« Di questa furia di scribacchiare i miei amici ne incolpano una soverchia attività che non mi consente di cercare tregua; i miei malevoli susurrano essere una male intesa ambizione, una ridicola brama di gloria; pochi e mollemente dicono originarsi da buon desiderio d'essere giovevole altrui; e penso che niuno dia nel sogno. Se ho scritto e scrivo, da molti anni in qua, nol feci se non per fuggire me stesso, per riempire la paurosa mia solitudine e la freddezza che mi circonda, e minaccia ognora più a misura che invecchio. Del rimanente, se sapessi come consolar meglio la mia vita ne leggerci ne scriverei. Basterebbe leggere di tratto in tratto quanto valesse a sollevare la mia mente ai pensieri della vita futura e di Dio. »

Scrivono Todorov, e le sue parole mi sembrano appropriate in questo contesto, che « la prima trasformazione del-

la relazione con gli altri consiste nell'agire sulla forma stessa del contatto, sostituendo alla promiscuità della presenza umana un contatto mediato ». La scrittura è dunque una forte esigenza interiore, non disgiunta, lo credo, da una educazione letteraria che pratica la confessione come « topos ». La cultura di Cereseto lo spinse a cercare nella Bibbia e nella poesia religiosa la sua fonte di ispirazione, ma gli mancò una solida disciplina e della concentrazione: il suo scopo era eminentemente pedagogico, la sua funzione quella di essere un commentatore e, forse, non un creatore.

Tra la sua vasta produzione mi soffermerò su alcuni esempi che ritengo significativi.

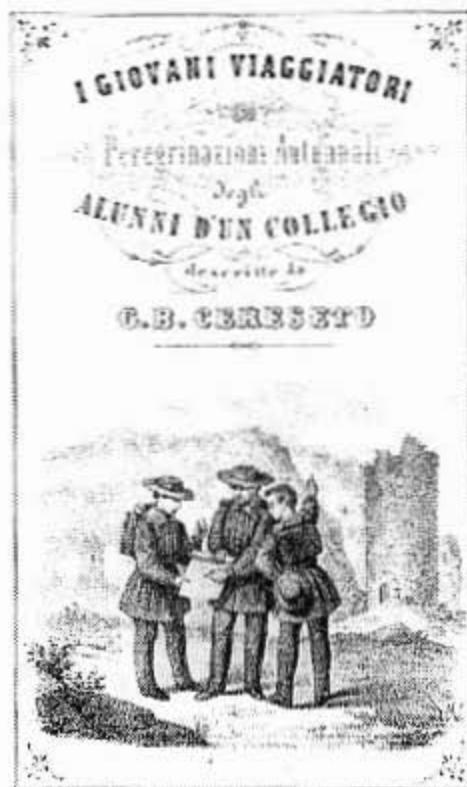
L'interesse fondamentale della vita di Cereseto, cui dedicò le sue speranze, ancorché mal riposte, di fama, fu la traduzione in endecasillabi scolti del poema tedesco *La Messade* di Klopstock. Era un'opera che ben si accordava allo spirito religioso di Cereseto e poteva presentare interesse in un'epoca in cui il romanticismo aveva riportato il sentimento religioso e il contenuto delle Scritture fra gli argomenti di poesia. Ma il poema di Klopstock, composto in epoca classico-barocca, era ormai poco letto in Germania, e il suo autore quasi dimenticato. Klopstock aveva composto le due parti della *Messade* (dal Getsemani sino alla morte di Gesù sul Golgota e dalla Risurrezione sino all'Ascensio-

ne) fra il 1748 e il 1773, intervallandone la composizione con le varie circostanze della sua vita. Il poema si inseriva nella disputa tra l'estetica barocca e il razionalismo letterario proposto da Gottshed (la poesia non deve uscire dai limiti della ragione e del buon senso) proponendo in forma poetica la spiritualità religiosa del pietismo, il movimento religioso che poneva Dio non nei dogmi ma nell'uomo, nel suo sentimento. In quest'epoca la cultura tedesca non è ancora dominata dall'*Aufklärung* e molti teorizzavano una letteratura epica: lo stesso Klopstock conosceva Tasso e Milton che aveva esaminato comparativamente (li conosceva assai bene anche Cereseto). L'ispirazione di Klopstock, tuttavia, è più lirica che drammatica: la stesura è molto ampia, con sfondi dettagliati e visioni suggestive; manca la plasticità, la capacità di coniugare figure reali con il loro valore simbolico. Il personaggio principale, il Cristo, è artisticamente scialbo, privo di spiccata umanità, debole nell'agire, con pochi connotati drammatici. Spesso l'attenzione del lettore è distolta da lui a causa delle numerose figure minori che lo attorniano, che sono poeticamente più riuscite. Fra le altre particolarmente commovente è il demonio pentito Abbadona, personaggio modernissimo, tormentato dai rimorsi e dal desiderio di redenzione, che infine ottiene, grazie anche al suo tendere appassionato. Abbadona è un uomo vivo e vero, una rappresentazione perfettamente aderente del pietismo e dei suoi ideali. Per questi motivi il poema di Klopstock si colloca nella tradizione barocca, con un impianto corale, descrittivo coreografico.

Molto più interessante è invece il lavoro linguistico condotto dal poeta, che conduce la lingua tedesca ad un livello di elevata espressività, nonostante il tono sia spesso declamatorio ed enfatico.

Il giudizio dei contemporanei era stato entusiastico, basti pensare agli elogi indicati da Lessing, alla fama tributatagli, agli onori come la pensione del re di Danimarca, al plauso di Goethe per il saggio (del 1778) *über die deutsche Rechtschreibung*.

Il poeta era però sopravvissuto alla propria fama. Già Schiller scriveva: « Per stupenda che sia la *Messade* dal punto di vista poetico - musicale, essa lascia molto a desiderare da quello plastico poetico... i personaggi di questa grande visione sono buone esemplificazioni di concetti, non già individui, non già figure vive. Si direbbe che il poeta renda incorporato tutto ciò che tratta, per convertirlo in puro spirito. La *Messade* mi è cara come un tesoro





ro di sentimenti elegiaci e di rappresentazioni ideali, per quanto poco mi soddisfi per opera epica e narrativa ».

La *Messiaide*, tuttavia, poteva offrire spunti di riflessione poetica alla sensibilità elegiaca e tormentata di Cereseto. Inoltre, il Romanticismo, specie in Italia, aveva spesso rappresentato il sentimento religioso, i valori della fede cristiana, richiamandosi all'unità culturale che il cattolicesimo aveva esercitato nelle vicende storiche e letterarie della storia italiana. Gli *Inni sacri* manzoniani, da questo punto di vista non sono solo un momento ispiratore dettato dalla poetica dell'autore, ma un momento di uno sviluppo culturale e letterario che coinvolgeva elementi diversi del mondo cattolico, quali Rosmini o Gioberti e che aveva altresì un preciso ruolo politico. Lo stesso Cereseto era perfettamente inserito in questa corrente innovativa, come l'esperienza del « Giovinetto Italiano » dimostra.

Nello stesso tempo anche l'Italia fu coinvolta nel progressivo processo di industrializzazione della produzione culturale, che ampliò il numero dei lettori di libri e gazzette e favorì il sorgere anche nel nostro paese di una classe di intellettuali, giornalisti e scrittori, ma anche di 'imprenditori del libro'. In Piemonte, anche prima della legislazione liberale del 1848 che permetteva una più ampia libertà di stampa, fu particolarmente attivo Giuseppe Pomba (1795 - 1876), tipografo - editore, fondatore della U.T.E.T.: in due collane, la « Biblioteca popolare » e la « Nuova biblioteca popolare » mise a disposizione di un vasto pubblico classici italiani e stranieri (solitamente in buone traduzioni), greci e latini, opere storiche, teatrali, poetiche.

Ad esempio, tra il 1858 e il 1859, subito dopo la morte di Cereseto, oltre alla *Messiaide* da lui tradotta, Pomba pubblicò tra gli altri *L'Orlando Furioso* dell'Ariosto, in due volumi, il teatro

di Schiller, completo, nella versione del Maffei, in cinque volumi, la *Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America* di Carlo Botta.

L'opera di Klopstock tanto amata da Cereseto era considerata dunque fra i classici « popolari ». Ad una simile considerazione Cereseto era totalmente estraneo. Il 22 aprile 1855 scriveva infatti nel suo diario:

« Ho terminato di abbozzare la versione del 15 canto di Klopstock.... Non so se Dio mi concederà tanto di vita da giungere al termine desiderato, e se giungendo potrò mai dire d'averne fatto un degno lavoro; ma quand'anche mi sia negata quest'allegrezza, avrò sempre da benedire questa fatica, la quale fecemi vivere sì a lungo in una atmosfera beata. ».

La gloria che pure si attendeva era interiore: era la fama che spinge i poeti; del resto la *Messiaide* era sì nota in Italia, ma in traduzioni ormai introvabili o in traslazioni in prosa francesi, letterariamente assai brutte. Prima di quella di Cereseto in Italia esistevano due traduzioni poetiche della *Messiaide*: quella del 1776 di Giacomo Zigno, nota, ed apprezzata, anche a Klopstock; quella del 1839, molto letterale, del padre somasco Giuseppe Pensa, che Cereseto Utilizzò. Entrambe, però, erano di scarso valore poetico. Il raffronto più interessante è con la versione, incompleta, di Andrea Maffei, studioso di cultura tedesca, anch'egli poeta, tentato dalla *fantasia poderosa del Klopstock*. E questa fantasia, questa ampiezza del verso che rimanda ai valori del barocco sono messi in evidenza sin dai primi versi dell'« introduzione »:

« Immortale alma mia, dell'uom
caduto
canta il riscatto che le spoglie nostre
vestendo, imprese e consumò
l'Eterno;
e, sofferta la morte e della morte
vincitor trionfante, alla infelice
stirpe di Adamo ridono l'amore
del suo divino Creator. Fu piena
così l'Eterna mente. Invan Satano
stette contro il gran Figlio, invan
Giudea.
Ei la pace firmò tra l'uomo e Dio ».

Così invece Cereseto traduce lo stesso luogo (Canto I, vvi - 10):

« O anima immortal, canta il Messia,
che sceso in terra in uman vel,
redense
l'uomo caduto; e come odiato e ucciso,
indi risorto, al primo amor del cielo
la semenza d'Adamo alfin tornasse.
Così compiuto del divin consiglio
fu l'eterno decreto, invan l'Averno
e d'Israello invan la congiurata

ira s'oppose a lui, che inteso all'opra offerse il prezzo del suo gran riscatto ».

Immediatamente sembrerebbe difficile riconoscere in questi versi di simile argomento la stessa poesia. Il lessico di Maffei è ampio, aulico, non di immediata penetrazione; mentre Cereseto è piano nello stile, pacato, semplice; si potrebbe quasi dire « popolare »; ma la sua immediatezza mi sembra molto più efficace della retorica del Maffei. Per il Cereseto il lavoro di traduzione non è subalterno, ma è autenticamente creativo: il traduttore e poeta, che traduce, cioè interpreta la poesia di un altro.

Così nel Diario (29 giugno 1854):

« Mi pare che, se avessi avuto molta libertà e molto tempo, avrei potuto fare qualcosa di mio, di originale; ma la vita a cui sono consacrato non mi consente che qualche briciola di tempo, e in tal caso è inutile lo intraprendere dei lunghi lavori per avere poi la disperazione di non poter compiere. Un traduttore, pensando con la testa altrui, può interrompere quando e come vuole. Però traducendo in verso ho avuto qualche cosa che somiglia un poco alla creazione, ciò mi consola della mia fatica... ».

E il 7 giugno 1856:

« Sono le 8 del mattino. Ho scritto l'ultimo verso della traduzione di Klopstock, un lavoro di non bene quanti anni di fatica, dieci almeno. Io non ho fatto altro che trasportare, meglio che seppi, le bellezze dell'originale tedesco nella mia lingua. E' un'umile fatica ma per avventura ancora superiore alla pochezza delle mie forze. Tuttavia il mio cuore è pieno di giocondità in questo momento... ».

Il lavoro compiuto rendeva dunque contento Cereseto, anche se il suo carattere inquieto non gli consentiva di godere a lungo di quanto aveva prodotto. La traduzione di Cereseto, estremamente corretta dal punto di vista linguistico, presenta un tono a volte studiato e poco spontaneo, ma si anima nei momenti in cui maggiormente risalta l'ispirazione religiosa di Klopstock. Ecco il racconto di Adamo della redenzione di Abbadona nel Giorno del Giudizio:

« ...Qual suole

Dolce a figlio suonar voce di padre,
Qual echeggia d'un lieto inno la nota,
Tal discendea giù dall'eterno soglio
Questo invito cortese: - Al novo amplesso

Del tuo Liberator salù, Abbadona!

.....
Come d'innamorata anima crompte
Sovra l'ali d'amor presto il sospiro;
Come rapidamente il turbo è avvolto
Se la gloria di Dio rechi nel grembo:

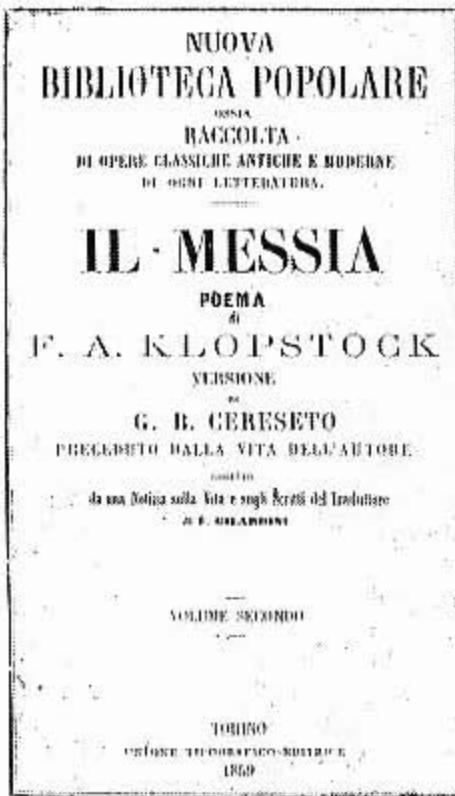
Ratto così mosse Abbadona, e in quella
Che d'un grado salia, negli occhi accesi

E nel volto, che Iddio faceva beato
Del suo nuovo sorriso, era la prima
Bella ridesta; e in ogni atto e movenza
La pace dell'eletti. Alcun di noi,
Quando sorgemmo dalla morta polve,
Non potria pareggiarsi ad Abbadona,
Che gloriando risaltava in cielo ».

(Canto decimonono)

In questo pur breve saggio si nota come la materia religiosa sia trattata in modo lirico, sentimentale, dove prevale la commozione. Il traduttore è padrone del verso, non si limita a ricalcare l'autore proposto, ma lo rielabora nel modo poetico che la sua ispirazione religiosa gli suggerisce. Il tono lirico e sentimentale è il prevalente nella produzione poetica di Cereseto. Nella sua raccolta poetica si trovano componimenti su soggetti differenti, sovente occasionali; vengono sperimentati metri diversi, ma il poeta sembra meno a suo agio che nella traduzione. Propongo come esempio un brano della lirica commemorativa *Alla Nobil Donna Annetta Bruneghi nata De : Marini*, scritta in occasione della morte della figlia e del genere di questa in un tragico incidente, pochi giorni dopo il fatto, il 12 luglio 1849:

Povera madre!... Al labbro mio non chiedere



La dolce nota che'l dolor consola;
Per la piaga crudel Dio solo ha'l
farmaco

D'una santa parola
A Lui lo sguardo, a Lui leva le supplici

Mani piangendo, e gli domanda aita;
Egli è pietoso, e una materna lagrima
Non cade inesaudita ».

Cereseto si colloca fra i poeti lirici a lui contemporanei come l'Alfardi, ma manca di una personalità poetica autonoma: lo stesso rivolgersi a Dio per cercare consolazione, pur certamente dettato da una concreta e profonda fede viene reso in modo riduttivo, niente di diverso da uno dei consueti « topoi » letterari.

Ha più interesse una rivalutazione letteraria, all'interno della vasta ed eterogenea produzione di Cereseto, dei quattro volumi dei *Viaggi* che contengono i resoconti dei viaggi estivi compiuti dagli allievi del Collegio Nazionale di Genova negli anni 1853, 1854 in Svizzera, da Cereseto e dai suoi allievi. Cereseto fu uno dei primi con Giuseppe Revere a conoscere e ad apprezzare i *Reisebilder* di Heinrich Heine, la cui fortuna fiorì in Italia fra il 1850 e il '60. Spesso nel diario sono annotate impressioni ricavate dalla lettura del Heine; oltre ai *Reisebilder*, *Luteco* e *L'Allemagne*. Cereseto apprezza Heine come poeta, ma non può non considerare pericoloso il suo cinismo e il suo disincanto, lui uomo di fede; sente però probabilmente il fascino della disperazione e della solitudine che si leggono in molte pagine di Heine, che si accompagna alla sua inquietudine spirituale. Scrive a proposito dei *Reisebilder*:

« E' un libro d'un pauroso in quanto che è lavoro d'un grande artista. Vuol essere letto con molto sospetto. Il secolo ci trascina verso questo precipizio, e la mancanza di fede è una cosa formidabile. La vita è per sé medesima tanto misera, che se ci assale lo sconforto noi possiamo tenerci come perduti. Tuttavia, è innegabile, questo è il vizio del secolo nostro. Senonché il bisogno della fede è tanto sentito da ogni cuore che Heine, in difetto di altro, parmi che siasi creato un idolo nella persona del Bonaparte. A dire il vero è una divinità poco venerabile, a ben pensarvi; ma gli Egiziani non adoravano anche le cipolle? ».

La battuta finale è sarcastica e piuttosto amara: ma ironizzare sulle paure e gli atteggiamenti del genere umano è tipico di Cereseto, che applicava questa forma di umorismo innanzi tutto su se stesso, sui suoi dolori fisici e spirituali. Una contraddizione del suo temperamento abitualmente serio è questa disposizione alla lepidezza e al-



Genova, lit. Armenist.

LA FORTUNA DI CERSETO

La fortuna di Cereseto fu sufficientemente ampia anche al di là dei confini liguri.

Il suo « Giovinetto Italiano » contava abbonati non soltanto in Liguria, dove il Viesseux si era incaricato di procurare alla rivista abbonati e sostenitori.

Anche la pubblicazione dei libri di Cereseto era seguita e commentata dai maggiori intellettuali del suo tempo. Lo testimonia una recensione, piuttosto favorevole, del *Ragionamento storico sull'Italia del Medio Evo, per servire d'introduzione alla lettura della Divina Commedia*, (Savona, Sambolino, 1846) apparsa sul primo numero (luglio, 1846) dell'« Antologia Italiana ». Questa rivista testimonia ulteriormente l'eclettismo dell'Editore Pomba, che approfitta del mutato clima politico e della minore ingerenza della censura che sono seguite alla pubblicazione delle *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo. Lo stesso Balbo, insieme al direttore della rivista, Francesco Predari, è il vero ispiratore della linea liberal moderata dell'« Antologia » (il titolo richiama quella fiorentina del Viesseux).

Nella Ragione dell'opera, del primo numero Francesco Predari scrive che lo scopo della pubblicazione è promuovere il progresso scientifico, letterario, artistico e naturalmente tener vivo il « fuoco patrio ».

« L'« Antologia non temerà di farsi interprete libera e franca d'ogni verità, per quanto amara, e forte e perigliosa; e se costantemente serberà temperata e mansueta la frase, non sarà mai che i doveri della temperatura e della consuetudine la facciano simulare o

disstimulare intorno a ciò nella convinzione coscienziosa de' suoi collaboratori sarà un male od un pericolo al progredire della scienza, al ben essere delle nazione ».

Francesco Predari (1809 - 1870) è una figura minore della letteratura rinascimentale: giornalista, scrittore poligrafo, autore di romanzi e saggi. Negli anni '40 si trasferì a Torino da Milano, dove lavorava alla Biblioteca Braldense, per collocare alla « Enciclopedia Italiana » di Pomba. In seguito fu direttore dell'« Antologia Italiana » (luglio 1846 - giugno 1848), divulgando lì le sue convinzioni circa il valore civile della letteratura e circa la necessità di educare il popolo italiano cosicché possa uscire dalla sua « ignoranza » nelle materie scientifiche, storiche, economiche, giuridiche. Così l'Italia « potrà tutto quando, sapendo ciò che voler debbe, saprà con efficacia volerlo ».

Con Predari si muove il giornalismo progressista piemontese che collabora alla « Antologia », Balbo, Gioberti, D'Azeglio, Farini, lo stesso Cavour, tutti convinti della necessità di modernizzare la cultura del Piemonte.

L'opera di Cereseto che abbiamo citato si inserisce perfettamente nella linea editoriale della « Antologia ».

La recensione, forse dovuta allo stesso Predari, il quale solitamente si occupava delle opere storiche, sottolinea come « questi due volumetti vogliono essere particolarmente raccomandati alla studiosa gioventù, la quale ritroverà in essi un eccellente avviamento ai più ampi e profondi studi sul Medio Evo ».

Lo scopo pedagogico, precipuo in molte delle opere del Cereseto, è dunque pienamente raggiunto. Non si tratta, anche in questo caso, di un testo di brillante rigore scientifico, ma di un

buon manuale, propedeutico a successivi approfondimenti, corretto tuttavia nell'uso delle fonti e nella erudizione, compatibilmente con il livello di studi medievalistici dell' '800.

« ... Pare a noi che l'autore, ... sia riuscito ad un manuale della storia civile, politica e letteraria del Medio Evo, molto commendevole sia dal lato delle opinioni sempre rette da un'ottima critica e da un non comune buon senso, sia dal lato della proprietà della lingua, dello stile elegante senza pretese e della perspicuità la quale fra le tante metafisicherie storiche dell'oggi è ormai divenuta una dote assai peregrina in libri di siffatta natura ».

Due cose sono messe in rilievo: il buon senso e il rigore che caratterizzano l'apparato concettuale, la proprietà e la semplicità dello stile: sono qualità che sempre vengono riscontrate nelle opere di Cereseto ed evidenziate dai suoi critici, anche dallo stesso De Sanctis.

Ciò che interessa lo studioso contemporaneo non è tanto il valore letterario degli scritti del Cereseto, quanto la constatazione che la sua figura ha avuto un ruolo storico estremamente importante nella cultura di Genova: gli si può attribuire, sul piano dell'istruzione e della pedagogia, la stessa funzione che si attribuivano, e che hanno effettivamente ricoperto, i giornalisti della « Antologia Italiana ». Il Padre Cereseto, aderendo a certi ideali del romanticismo senza farne una bandiera stilistica, aperto al liberalismo e alle nuove idee seppure in modo moderato, ha contribuito alla formazione di una identità culturale italiana che è stata di estrema importanza nella storia risorgimentale. Un ruolo certo modesto rispetto ad altri, ma che è giusto ricordare.

Castelletto Val d'Orba, agosto 1708, una procura speciale per il giuramento di fedeltà ai Savoia

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Nel breve profilo storico di Castelletto d'Orba, compreso nell'opuscolo divulgativo degli inizi del nostro secolo dedicato all'Ovadese¹, G.B. Rossi dava, tra l'altro, questa succinta notizia: «*Bandito il Duca di Mantova dall'Impero per aver parteggiato per i Francesi, durante la guerra per la successione di Spagna, e passati i castelli monferrini al Duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, Castelletto, nel 1708, giura fedeltà a questo principe*».

Dato il carattere sintetico dell'opuscolo, nulla viene detto circa le modalità di tale giuramento.

Una, almeno parziale, integrazione dell'informazione data dal Rossi può essere ricavata da un documento esistente all'Archivio di Stato di Alessandria²: si tratta dell'atto contenuto nel registro 497 - Archivio Notarile di Novi, distretto di Castelletto - contenente gli atti dal 1688 al 1711 del Notaio Giovanni Maria Romero, alle carte 259 «recto» e «verso» e 260 «recto».

Prima di analizzare tale documento è opportuno fare una piccola premessa, per dare alle informazioni ricavabili dall'atto l'indispensabile sfondo storico.

E' noto che dal 1700 al 1714 si combatte, in Europa ed in Italia, la «Guerra di successione spagnola».

Non è questa la sede per ripercorrerne lo svolgimento, ma è necessario ricordare due conseguenze di tale conflitto: i sostanziosi ingrandimenti territoriali sabaudi³ e la fine dello stato gonzaghesco di Mantova, che viene separato dalla sua appendice monferrina.

Il Monferrato era stato promesso al duca Vittorio Amedeo II di Savoia quando questi, abbandonato lo schieramento franco - ispano era passato, nel 1703, alla parte imperiale⁴. Il territorio monferrino era stato poi occupato dalle truppe sabaude nel 1706, quando le truppe congiunte di Vittorio Amedeo e del comandante imperiale Eugenio di Savoia avevano dato un sostanziale contributo alla vittoria della parte imperiale⁵.

La cessione giuridica del Monferrato avviene, però, nel 1708, - anno del documento in esame - ed è legata alla condanna, per fellonia, dell'ultimo Duca di Mantova, Ferdinando Carlo, che si è schierato, all'inizio del conflitto, a fianco dei Francesi e di Filippo di Borbone.

La dieta di Ratisbona lo dichiara decaduto il 30 giugno 1708; cinque giorni più tardi l'ex signore di Mantova - che ha abbandonato il Ducato nel 1707 - si spegne a Padova⁶.

Già il primo dicembre del 1707 è giunto a Mantova un personaggio citato nel nostro documento: si tratta del nobile trentino Conte di Castelbarco⁷,

uno dei tre Amministratori, per conto dell'imperatore, del Ducato Mantovano. Il 29 febbraio 1708 i rappresentanti della città e del territorio di Mantova giurano fedeltà all'imperatore Giuseppe I, nuovo sovrano⁸.

Il bando della Dieta di Ratisbona viene pubblicato a Mantova il 23 luglio 1708 e viene notificato a Casale da un araldo imperiale il 27 luglio. Il successivo 11 agosto viene affissa a Casale una grida del conte di Castelbarco, come Commissario Imperiale in Italia: con essa l'incaricato imperiale annunciava un suo prossimo arrivo a Casale⁹ per investire il Duca di Savoia, ufficialmente, del possesso del Monferrato.



Il 14 agosto giunge a Casale il rappresentante del Duca di Savoia, marchese di San Giorgio. Il Castelbarco giunge nella città il giorno successivo, ed il giorno 17 i Deputati della città e di altre località del territorio iniziano a prestare giuramento, ma l'operazione continua nei giorni seguenti¹⁰.

Abbiamo a questo punto, gli elementi per inquadrare motivazioni e caratteri del documento in esame, di cui diamo una breve sintesi. Non abbiamo ritenuto opportuno dare una traduzione completa dell'atto, redatto in latino, dal momento che la prosa si presenta piuttosto pesante e ripetitiva: frequenti le formule e le abbreviazioni per «eccetera», con relativa omissione di clausole, stereotipate nell'uso

notarle dell'epoca. Abbiamo invece effettuato una trascrizione completa del testo latino, con scioglimento delle abbreviazioni e segnalazione, mediante punto di domanda, dei casi di lettura incerta: il lettore di noi più esperto di diplomatica potrà invece completare le porzioni di testo omesse dopo gli «eccetera», riguardanti peraltro, ci par di capire, il «contorno» e non l'essenziale del contenuto del documento.

Passiamo alla sintesi del contenuto:

Il 18 agosto (sabato) 1708 si sono riuniti nella casa della Comunità¹¹ di Castelletto Val d'Orba (oggi Castelletto d'Orba - Al) i Consoli Ferdinando Cassione, Giovanni Maria Lombardo, Alessandro Traverso e Gregorio Musso¹² ed i Consiglieri Giuseppe Porotto, Matteo Oltracqua, Francesco Cichero, Bartolomeo Maranzana, Antonio Fornaro, Antonio Martinengo, Stefano Cazulo, Mattia Romeo, Innocenzo Amerio e Stefano Massone. Essi - si scrive - rappresentano tutto il Consiglio, superandone i due terzi: in termini più moderni, è presente il «numero legale» dei membri.

Il Consiglio è stato convocato, mediante suono di campana e voce del banditore, come di costume («ut moris») per ordine di Giuseppe Carbone, luogotenente del podestà (in latino «pretor»¹³). Il verbale della riunione - che è, appunto, il documento in esame - è redatto dal notaio Romero.

Dopo aver riconosciuto di essere convenuti per spontanea decisione, e non per costrizione, i membri presenti a nome proprio e della Comunità, si dichiarano consapevoli del fatto che «in forza del diploma imperiale del 14 luglio ultimo scorso» e «del proclama dell'Illustrissimo ed eccellentissimo Signor Conte Giovanni Battista di Castelbarco, Barone dei Quattro Vicariati, Signore di Gresta etc., Consigliere di Stato della Sacra Cesarea Maestà, Commissario e Plenipotenziario in Italia e Amministratore del Ducato di Mantova, datato Mantova 8 agosto e notificato in Casale il giorno 11 agosto corrente mese» sono tenuti a prestare giuramento - a nome proprio e della Comunità - di fedeltà perpetua a Vittorio Amedeo II di Savoia «*Re di Cipro, Principe di Piemonte etc.*».

Non potendo, d'altronde, recarsi personalmente a Casale per il giuramento, per «vari e legittimi impedimenti»¹⁴, essi nominano un «*procuratore speciale*» nella persona del Console Gregorio Musso. Egli dovrà recarsi a Casale, davanti ai rappresentanti del Duca di Savoia e «*con la dovuta riverenza*» riprodurre, per così dire, il giuramento che nel corso della riunione stessa i membri del consiglio chiamati uno dopo l'altro dal notaio, pronunciano toccando le Sacre

Alla pag. precedente, Vittorio Amedeo II Duca di Savoia (1666 - 1732).

Sotto, il manoscritto preso in esame.

Alla pag. seguente, Castelletto d'Orba in un incisione tratta dalla Statistique du Département de Montenothe di Chabrol de Volvic, 1826.

Scritture. Essi giurano, anche a nome della Comunità, che «saranno buoni, veri, fedeli, leali ed obbedienti sudditi», che «non faranno, diranno, tratteranno o macchineranno nulla che sia contro la persona, l'onore, la dignità, lo stato, i diritti e i domini» del duca sabauda. Non permetteranno a nessuno di dire, fare... Se si accorgeranno che tali cose saranno dette, fatte etc. impediranno con tutte le forze che ciò avvenga e comunque avvertiranno tempestivamente l'Altezza Reale di tali pericoli. Al contrario faranno di tutto per aumentare il prestigio del duca e tutte le cose che fanno i buoni sudditi.

Osserveranno tutti i capitoli della formula di giuramento. Concedono al procuratore Musso tutta l'autorità necessaria a svolgere il suo compito, affinché non possa essere opposto, mai, un eventuale vizio di forma nella delega, promettendo di ritenere valido il suo operato: si fa cenno ad una garanzia «sotto ipoteca dei beni» del Consilio e Consiglieri e della Comunità: si riferisce probabilmente al rimborso spese per il procuratore.

Il notaio afferma di aver redatto l'atto per mandato del Luogotenente del Podestà e su richiesta del Consiglio. Sono presenti i testimoni Giovanni Battista Zucarelo (o Zuccarello) e Iacobo Antonio Labonis.

Questo è, in sintesi, il contenuto dell'atto, riproduciamo ora il testo latino.

Carta 259 r.

«In Nomine Domini Amen. Anno Nativitatis Eiusdem Millesimo septingentesimo octavo, indictione prima, die vero sabathi decima octava Mensis Augusti. Actum Castellati Vallis Urbaram, et domi Comunitatis siti in contrata Capharele cui coherent: via a duabus et jura dicti sol(i) (?) etc. presentibus infrascriptis testibus etc.

Personaliter conventi, convocati et congregati de ordine nobilis Josephi Carboni Locumtenentis perillustris domini pretoris huius loci sonitu campanae et ore nuncii ut moris nobiles domini Ferdinandus Cassionus, Joannes Maria Lombardus, Alexander (sic) Traversius et Gregorius Mussius Consules, nec non et providi Joseph Porotus, Matheus Ultraqua, Franciscus Cicherius, Bartholomeus Maranzana, Antonius Furnarius, Antonius Martinonghus, Stephanus Cazulus, Mathias Romeus, Innocentius Amerius et Stephanus Massonus Consiliarii representantes totam universitatem huius loci dum excedunt duas tertias partes totius Consilii presentis Comunitatis et hominum, qui non vi, dolo, arctu etc. sed sponte etc. ac alias etc. per se se etc. et Nomine Comunitatis predictae sese dice-

to nomine, et vigore Imperialis Diplomatis diei decimi quarti Julii proximi fuisti, et Proclamatibus Illustrissimis et Excellentissimis Domini Comitis Joannis Baptiste Comitis de Castro Barco, Baronis Quatuor Vicariatuum, Domini Creste etc. Sacre Cesaree Maiestatis Consiliarii status, Commissarii et Plenipotentiarii in Italia, ac Administratoris Ducatus Mantuae, sub data in eadem civitate Mantuae die octava et publicati in civitate Casalensi die undecima currentis Mensis Augusti; scientes, inquam, sese nomine dicte Comunitatis et Hominum teneri perpetua fidelitatis iuramento Regie Sabaudie Celsitudini Serenissimi Victorii Amadei secundi Dei gratia Ducis Sabaudie, Principis Pedemontium, Regis Cipri etc., nec volentes prefati nobiles Consules et Consiliarii, variis legitimis detenti impedimentis, se se personaliter ad ipsam Casalensem Civitatem transferre, et in manibus Illustrissimorum et Excellentissimorum Dominorum per prelibatam Regiam Sabaudie Celsitudinem deputatorum vel deputandorum ad idem

Carta 259 v.

fidelitatis iuramentum recipiendi et quo supra nomine acceptandi, constituerunt, et deputaverunt, prout constituerunt et deputant in eorum et dicte Comunitatis Procuratorem specialem nobilem Gregorium Mussium, unum ex Consulibus eiusdem Comunitatis, (ut) procuram et onus dicti mandati in se sponte suscipiat eci. se et ad nomen dictorum nobilium Constituen-

tium et Comunitatis predictae et Hominum, debita cum reverentia eam prestandi coram antedictis Illustrissimis et Excellentissimis delegatis, vel delegandis, et prestandi iuramentum fidelitatis tangat (o 'tangendo') corporaliter Sacrosanctas Scripturas prout ipsi nobiles constituentes iuraverunt, unus post alium, tactis Sacrosanctis Scripturis, manibus et ad delationem mei infrascripti Notarii, quod (sequitur?): dicti nobiles Constituentes, Homines et Comunitas erunt semper, et ubique, prout sui ect. boni, veri, fideles, legales, et obediens subditi, nec unquam dicent, facient, tractabunt vel machinabunt aliquid quod sit contra personam, honorem et dignitatem, statum, iura, dominia prefate Regie Celsitudinis etc. neque consentient dicenti, facienti, tractanti vel machinanti ut supra etc. Immo si talia dici, fieri, vel machinari sentient, totis viribus impedient ne fiant, et nihilominus ea omnia personaliter vel per literas vel fidem nuncium prefate Regie Celsitudinis seu pro ea in dominio Statuum Montisferati Regenti etc. fideliter et cito significabit (?); status, honores et jura ec dominia prelibate Regie Celsitudinis etc. proprie defendent, augebunt, ec manutenebunt, et demum omnia et singula alia dicent, facient, observabunt et adimplebunt pro predicta Regia Celsitudine quae boni, veri fideles, legales et obediens subditi teneantur et debent, et que in capitulis variis (?) et forme fidelitatis habetur et continetur.

Et personaliter in premissa et circa premissa omnia, et singula alia

Carta 260 r.

dicendi, faciendi, gerendi et exercendi que necessaria fuerint, et opportuna et que ipsimet nobiles Constituentes suis, et dictis Nominibus facerent et presentes, et personaliter intervenissent etc.

Dantes, et concedentes eidem domino eorum Procuratori uti supra constituto, ad premissa peragenda, omnem Auctoritatem etc. cum piena, libera etc. ita ut nunquam opponi possit defectus mandati etc. Relevantes etc. me Notario stipulante etc.

Promittentes habere et tenere ratum, gratum et firmum omne id, et totum quod et quantum factum et dictum, seu quomodolibet peractum fuerit per dictum dominum Procuratorem; ac rata, grata omnia in presenti instrumento contenta, sub hypothecca, et obligatione omnium honorum suorum et Comunitatis predictae etc. ac sub referente etc. de quibus etc. que bona etc. donec etc. quem etc. Relevantes omni et cuiusque Exceptioni: doli,



mall vis, raptus etc. mandati non sic ut supra vel aliter facti seu celebrati et generaliter etc. certiorati etc. consentientes etc. Et premissa omnia promississent et promittunt attendere sincere fidelitati prorsusque inviolabiliter observare ad formam patrie decreti, vim iuramenti etc. a quo etc. et que etc. ... et deinde de premissis omnibus dictus Dominus Locum tenens mandavit, dicti vero nobiles Consules, et Consiliarii rogaverunt publicum per me Notarium fieri debere instrumentum sapienti dictamine etc. si etc. Presentibus: Joanne Baptistista Zucarello quondam Antonii et Jacobo Antonio Labonis quondam Petri testibus huius loci noti, idoneis etc. In quorum etc....

NOTE.

¹ G.B.ROSSI, *Ovada e dintorni*, Roma 1908, p.137.

² Riproduciamo il documento in base all'autorizzazione n. 563/v.9 del 10 marzo 1990 dell'Archivio di Stato di Alessandria.

³ È noto che, a conclusione della guerra, Casa Savoia ottenne, oltre al Monferrato, i territori di Alessandria e di Valenza, la Lomellina e la Val Sesia. Per un rapido sunto sugli avvenimenti in generale cfr. il vecchio ma sempre utile libro di F.LEMMI, *Storia d'Italia fino all'Unità*, Firenze 1965, pp.270-275; si veda anche il più recente G.SYMCOK, *Vittorio Amedeo II, l'assolutismo sabaudo (1675-1730)*, Torino, SEI, 1983.

⁴ F.LEMMI, *Storia d'Italia*, cit., p.272.

⁵ D.TESTA, *Storia del Monferrato*, Castelletto d'Orba 1979, pp.307-308.

⁶ C.MOZZARELLI, *Mantova dal 1382 al 1797*, in L.MARINI - G. TOCCI - C.MOZZARELLI - A. STELLA, *I ducati padani*, Torino, Utet, 1979, pp.477-478.

⁷ L. MAZZOLDI, *Da Guglielmo III duca alla fine della dominazione austriaca*, in *Mantova, la storia*, III, a cura di L.Mazzoldi, R.Giusti e R. Salvadori, Mantova 1963, pp.170-171.

⁸ *Ibidem*, p.171.

⁹ D.TESTA, *Storia del Monferrato* cit., pp.312-313.

¹⁰ Brevi notizie sul conte Giovanni Battista di Castelbarco sono reperibili in V.SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare*, II, Milano 1929, pp.361-362; vengono fra l'altro ricordati i titoli nobiliari presenti anche nel nostro documento (Conte di Castelbarco, Barone dei Quattro Vicariati, Signore di Gresta); i predicati si riferiscono a località del Trentino. Viene anche riferito che il conte morì senza discendenti.

¹¹ La contrada «Caffarella» è indicata già

nella legislazione trecentesca di Castelletto come 'località centrale' dal punto di vista amministrativo; cfr. V.R.TACCHINO, *Appunti sugli Statuti medievali di Castelletto d'Orba*, in «Novinostra», XXIII, 3, settembre 1983, p.157, dove si ricorda che determinati reati, come le risse, erano puniti più severamente se commessi nelle due piazze 'dell'olmo' e, appunto, Caffarella. Sulla piazza si apriva la porta dello stesso nome, una delle tre del 'ricetto'. Piazza e porta - ancora esistente - sono nei pressi del castello.

¹² Nell'italianizzazione dei cognomi in latino siamo stati aiutati dalla corrispondenza di vari cognomi del testo con cognomi di famiglie tuttora presenti in Castelletto: ad esempio, il cognome 'Musso' del procuratore è portato - nel momento in cui scriviamo - dal primo cittadino del comune.

¹³ La corrispondenza tra il termine latino 'praetor' (più comunemente nella grafia pretor) e il termine italiano podestà (o podestà) risulta anche da documenti locali dei primi anni del '600, parzialmente analizzati dagli scrittori in un precedente contributo. Cfr. C.CAIRELLO - V.R.TACCHINO, *L'ordinaria amministrazione a Castelletto Val d'Orba all'inizio del secolo XVII*, in «Novinostra», XXVIII, 4, dicembre 1988, pp.52-60; XXIX, 1, marzo 1989, pp.58-64.

¹⁴ Castelletto d'Orba dista da Casale, in 'linea d'aria', 53 chilometri; possiamo quindi capire, in relazione alla relativa lunghezza del percorso, il disagio che il viaggio avrebbe comportato. Una riga cancellata del documento, in corrispondenza della porzione (riscritta) del testo suona: «Nobilem Gregorium Mussium ... in se sponte suscipiat» (carta 259 verso) sembrerebbe potersi leggere «Gregorium... (illegibile) Pretorem huius loci absentem» o forse «Vice Pretorem»: ciò farebbe pensare ad un incarico dato al podestà e poi annullato; ma la difficile lettura non consente di andare troppo in là nelle congetture.



Palazzo Maineri - Spinola

di Paolo Bavazzano e Giorgio Oddini

Edificato nella seconda metà del Seicento, questo palazzo, di circa un secolo più tardi di Palazzo Rossi-Maineri nel quale ha sede la Civica Scuola di Musica 'Antonio Rebola' ¹, fu anch'esso in origine della Famiglia Maineri.

È un grosso fabbricato di tipo seicentesco genovese sorto sull'antica «Contrada dei Cappuccini» ora via Benedetto Cairoli. Quando fu costruito si trovava al di fuori del vecchio centro di Ovada ed era contornato dal giardino e da campi coltivati, con fabbricati rurali.

L'architettura dell'insieme non pare sia stata concepita con un preciso intendimento artistico per quanto riguarda l'esterno, ma in base alle necessità dell'interno; di qui il ricorso a finte finestre sia verso Piazza Cereseto sia verso la strada per simulare una simmetria che in effetti non esiste.

Consta di un piano terreno, piano mezzanino, piano nobile e sottotetti ampi e ben abitabili.

Il palazzo ha uno scalone in pietra e, al piano nobile, ora adibito a Civica Biblioteca, un'ampia sala che conserva nel soffitto a volta un affresco incorniciato da stucchi settecenteschi ricordo del suo passato di dimora signorile. Da un atto di vendita del 1828 apprendiamo che originariamente al pianterreno era situata una cappella che doveva essere aperta al pubblico, e che la proprietà era gravata dall'obbligo di fiaccole e di quattro Messe annue.

Tale compravendita, nella quale erano inclusi tutti i mobili del palazzo e i sacri arredi della Cappella, valutati complessivamente in lire 6.000 nuove, fa presumere che il palazzo fosse arredato molto signorilmente poiché i mobili erano valutati circa un sesto del valore dell'intera proprietà (palazzo, terreni e fabbricati rustici) ². Molto probabilmente i quadri antichi di proprietà del Comune, che ornano la Biblioteca Civica e i locali assegnati alla Pretura e in parte sono depositati presso la Prefettura di Alessandria provengono proprio da questo palazzo.

Nel corso degli anni l'edificio ha subito molti rimaneggiamenti dovuti ai numerosi cambi di proprietà e di destinazione. Ad esempio la scala che dal piano nobile sale al piano sottotetto è stata inserita solo dopo l'acquisto fatto dal Comune di Ovada nel 1913. Anche il piano terreno ha subito notevoli modifiche, nell'800 fu eliminata la Cappella privata che verosimilmente era situata nel locale adiacente all'atrio d'ingresso del palazzo, in piazza Cereseto che ora è utilizzato da varie associazioni.

Inoltre sempre in quel periodo, vi



fu installato un forno da pane che rimase in funzione fino agli anni Cinquanta del nostro secolo, e che per molti anni fu gestito dallo scultore Riccardo Galone.

Nel '700 il palazzo era di proprietà del marchese Bartolomeo Maineri dal quale passò al figlio Paolo Camillo e da questi dopo vari passaggi a Vincenzo Oddini, il quale lo rivendette alle

Rev. Madri Pie Franzoniane ³.

Queste si erano stabilite nel 1826 in Ovada per desiderio della marchesa Giulia Spinola nata Fieschi, che già molti anni prima aveva destinato un cospicuo lascito testamentario (Lire 40.000) a favore di tale Congregazione.

Nel 1864 Don Tito Borgatta, direttore spirituale delle Madri Pie e loro procuratore, desiderando salvaguardare

A pag. 48 prospetto del Palazzo Maineri-Spinola.

A lato, affresco che decora il soffitto dell'attuale sala di riunioni della Biblioteca

Alla pagina seguente, prospetto su via Cairoli e pianta del piano nobile



le Suore da possibili leggi di incameramento dei beni ecclesiastici, fece intestare il palazzo, con vendita simulata, al Marchese Giacomo Spinola ⁶.

I provvedimenti temuti non giunsero e le suore continuarono ad abitarvi e ad espandersi. Fecero infatti costruire la Chiesa che si affaccia su P.zza Cereseto ed altri edifici, acquistarono i terreni contigui ed il palazzo (ora sede dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino) di Pier Domenico Scassi - Bufa, che era stato costruito all'inizio dell'Ottocento.

L'edificio fu poi oggetto di complesse manovre proprietarie, ideate dal Borgatta ⁸, ma continuò nella sostanza ad essere utilizzato dalle suore.

Nel 1913 Palazzo Maineri - Spinola fu acquistato dall'Amministrazione Comunale ⁷ che voleva farne la propria sede anche se il suo aspetto, in quel periodo, si doveva presentare in maniera tutt'altro che consona alla destinazione indicata. Infatti, alcuni mesi prima di tale acquisto, gli amministratori locali approvarono lavori straordinari da apportarsi al palazzo che già era occupato dagli uffici comunali. Il «Corriere delle Valli Stura e Orba» del 13 aprile 1913 pubblicava:

«Il palazzo sede del nostro Municipio, presenta, esternamente almeno, un aspetto degno non dico di una cittadina di più di 10.000 abitanti, ma appena di un modesto comunello. Ora, giacchè fra i vari numeri dell'ordine del giorno dell'ultima seduta consigliare v'era la questione dei restauri necessari a detto fabbricato, speriamo che tra i lavori da compiersi in questa primavera vi sia quello di una decorosa facciata che dia al palazzo quel decoro di cui ora manca...».

Il Comune adibì il palazzo a sede comunale sino al 1925, mentre l'utilizzo a uso scolastico, prima come sede di 'Scuola Tecnica' successivamente di 'Avviamento Professionale' si protrasse sino alla fine degli anni '50. Negli ultimi anni della seconda guerra mondiale fu anche sede di un Comando tedesco.

Il Palazzo che ora ospita, oltre a vari uffici, la Biblioteca Civica, il Centro Rete Bibliotecario, l'Accademia Urbense, la Federoro, risulta fra gli immobili vincolati dalla Soprintendenza ai Monumenti ⁸.

Purtroppo attualmente il suo degrado è evidente e si manifesta sia all'esterno, con la tinteggiatura sbiadita o persa e le imposte mancanti, sia all'interno con la scala dai gradini consumati e con i locali dagli intonaci cadenti; il Comune tuttavia ha fatto eseguire il ripristino della copertura (tetto a due spioventi, in coppi) mentre è in corso la progettazione di una ristrutturazione completa che tenga conto delle di-

Rossiglione e la Valle Stura nella Guerra di successione austriaca, II.

di Cristino Martini

Il saccheggio di Belforte

Le guerre sono momenti ben tristi delle vicende umane; portano con sé drammi, incomprensioni, rancori. Non esite il perdono, ma solo la vendetta, e a questo pensavano i Rossiglionesi, quando entrarono in Belforte, eseguendo l'ordine che Lomellini aveva dato, dopo aver saputo che i Piemontesi si erano ritirati in Ovada e dintorni.

Come sostiene il cronista, tentando forse di giustificare questi fatti, non era solo l'amor di patria che aveva spinto i Rossiglionesi a combattere così accanitamente, ma il desiderio di vendicare i danni provocati dagli austriopiemontesi. « *ne'li confini del Genovesato, in cui depredarono bestie bovine, devastarono poderi, incendiando ancora molte cassine, con portar via sino i cerchi delle botti* ». Gli uomini di Belforte avevano contribuito al successo di queste razzie, perché « *più volte gente armata* » di quel paese, si era affiancata ai soldati piemontesi, oppure avevano fornito guide e informazioni. ¹

Nonostante quindi la vicinanza, i rapporti commerciali che, seppur minimi, dovevano esistere tra le due comunità, si giunse ad una situazione veramente tragica.

Il Commissario Lomellini aveva ordinato al capitano Albertini, comandante di una compagnia di corsi, ma al cui ordini aveva anche numerosi rossiglionesi, di entrare ed occupare il paese di Belforte. In caso di resistenza e di mancata sottomissione da parte degli Agenti del paese piemontese, il cap. Albertini aveva ricevuto l'ordine di passare senz'altro al saccheggio. Desideroso forse anch'egli di preda, il capitano non rispettò proprio alla lettera l'ordinanza del Commissario e « *senza dare agli Agenti tanto tempo di presentarsi* » lanciò i suoi uomini, tra i quali molti di Rossiglione, contro Belforte, mentre già tra queste truppe era corsa voce che c'era la possibilità di fare mezz'ora o un'ora di saccheggio.

Senza altre considerazioni, lasciamo al cronista la descrizione di questo triste episodio: « *Entrano i nostri con li corsi sfrenati per le contrade, e col scalzo de schioppi rompono le porte delle case, altri con pietre di smisurata grandezza le rovesciano, vi fu chi entrò in chiesa, chi strapò il capello di testa al Rettore, chi diede uno schiaffo a un'altro sacerdote e voleva tagliare parimente ad una persona sacra il dito per prendersi l'anello, altri rivolgendosi alla campagna depredarono molti bestiami, galine, peccore e il tutto, o per in gran parte si condusse in castello non giovando le lacrime, le suppliche di que paesani miserabili, per mitigare tanta furia quale durò da*

21 ora per tutta la notte ».

Il saccheggio poi, con interruzioni e riprese, continuò per « *due o tre giorni ne quali molti portarono la robba saccheggiata in Rossiglione per non riparla in castello* »; altro materiale, frutto della depredazione e già raccolto nel castello, « *dalle finestre notturnamente fu cacciato giù, e condotto come sopra* ». I rossiglionesi si accanirono in particolar modo contro i beni del Sig. Alessandro Prasca: la sua casa fu saccheggiata completamente e addirittura « *fu spiantata a tutto de Mobili* ». Una fine ancor più tragica stava per fare lo stesso Prasca quando « *rimase prigioniero verso la Rebba, dove incontratosi in una squadriglia di paesani mentre andava a soccorrere la sua casa fu roversciato giù dal cavallo, colpito con boche di schioppo, e già era in procinto di perdere la vita se un più civile de nostri non faceva alto, opponendosi a suoi compagni, i quali ciò non ostante spogliorno il Sig. Prasca, schiaffeggiandolo con prenderli ancora una somma di dannaro L. 1400 portava seco* ».

Il cronista conclude la descrizione del saccheggio con una frase che sa di orgoglio ferito, e anche di rivincita desiderata, una frase che probabilmente, in quel momento era sulla bocca di tutti: « *Quando vi si mettono i Genovesi san far qualche cosa anche loro* ».

Il Commissario Lomellini invece, pur lodando le milizie paesane per aver catturato il Prasca « *creduto autore di tutto quello avesse operato contro de Genovesi la Gente di Belforte* », deprecò ciò che era accaduto in quel paese. Decise perciò che « *fosse custodita la Robba nel castello, con pensiero di farla restituire* » e ordinò al

capitano Simone Pizzorni di custodirla con una parte dei suoi uomini, mentre lui ritornava a Rossiglione e vi si fermava per due giorni « *per esser malaticcio* ». Quindi ritornò di nuovo ad Ovada, non senza aver informato il Senato genovese di tutto ciò che era accaduto.

Contrasti dopo il saccheggio di Belforte; scontri militari nell'Ovadese

I beni depredati e raccolti nel castello di Belforte facevano gola un pò a tutti e in particolare ai Rossiglionesi, i quali evidentemente non erano d'accordo con Lomellini; egli infatti come ha detto l'anonimo cronista, avrebbe voluto restituire il maltolto.

Nacquero pertanto dei contrasti nella truppa e anche tra gli ufficiali, tanto che si arrivò quasi ad uno scontro tra rossiglionesi e corsi. Questi ultimi erano stati informati che le milizie del nostro paese avevano aperto « *le stanze chiuse del castello di Belforte (...)* » e che notturnamente gettavano della robba dalle finestre, che naturalmente poi portavano a Rossiglione.

In tutta fretta quindi il Cap. Albertini si portò a Belforte con otto dei suoi uomini (soldati corsi) e cercò subito il Cap. Pizzorni per contestargli l'accusa. Lascio ancora al cronista, che conosceva bene l'episodio perché addirittura riporta il dialogo avvenuto tra i due capitani, il compito di esporre i fatti. Il Cap. Albertini « *disse a Cap. Simone Pizzorni, slogiasse via, e che lui solo era il comandante del castello, aduggio disse il Cap. no delle Milizie, mostrate l'ordine, ed allora ubidirò, l'ordine è tale rispose l'Alfiere* » (cioè Albertini), « *che comanda più un cap. no di Truppa Regolata che un cap. no di Milizia, e voglio entrare: andate via, comando io. Allora il Cap. no Pizzorno, se sei Ufficiale d'Onore metti mano alla spada, et allora i paesani e corsi con li schioppi l'uno di retto verso del altro* » si fronteggiarono minacciosamente e poi vennero alle mani. La notizia giunse rapidamente ad Ovada ed il Maggiore Gianetti, comandante della piazza, mandò il Cap. Delfino a Belforte con un distaccamento di truppe, per imporre l'ordine e sostituire il Cap. no Pizzorni nella custodia del castello.

Il provvedimento si era rivelato necessario perché il nervosismo e l'eccitazione si erano sparse nelle milizie rossiglionesi, tanto che il resto della compagnia del Cap. Pizzorni « *che stava in Ovada, fu per disertare dal comando del Magior Gianetti, e portarsi in soccorso del Cap. no in Belforte* », facendo dapprima un gran baccano nella stessa Ovada. L'episodio si concluse comunque molto rapidamente con il ritiro dei rossiglionesi del Cap. Pizzorni





da Belforte e la loro sostituzione con truppe corse comandate dall'Alfiere Albertini e del Cap. Delfino.

Le preoccupazioni del Commissario Lomellini erano ben altre. Bisogna tener presente che si era sempre nelle zone di contatto tra i due opposti schieramenti e gli scontri erano frequenti ed improvvisi.

Un breve combattimento, alcuni giorni dopo i fatti di Belforte, nell'agosto del 1746, avvenne « al Molino della Rocca Grimalda », tra le truppe genovesi unite alla nostra milizia popolare e le truppe e milizie piemontesi. I genovesi, partiti da Ovada, si erano avvicinati al mulino della Rocca per fare bottino e portar via la maggior quantità possibile di farina. ma i piemontesi probabilmente avevano previsto questa mossa e pertanto avevano lasciato alcuni soldati a guardia del mulino stesso. Questi ultimi, appena si accorsero della manovra dei genovesi, « incominciarono a far foco contro de Nostri ». Uditi gli spari e accortisi quindi che c'era una notevole resistenza da superare, il Commissario Lomellini mandò dei rinforzi verso la Rocca, ma neppure questi furono sufficienti per raggiungere lo scopo, perchè i piemontesi erano sempre più numerosi, giungendo anche « da molte altre parti de luoghi circonvicini », per cui ai genovesi non restò altra soluzione che desistere e ritirarsi, senza però subire danni.

Un altro scontro militare avvenne, nei giorni successivi, nei pressi di Molare, dove si era portata la compagnia franca del Barbarossa « per fare del bottino nelle cassine circonvicine ».

Ma anche qui i picchetti piemontesi fecero buona guardia e accolsero a fucilate gli attaccanti. Al rumore degli spari accorsero subito da Molare altri soldati e milizie piemontesi e in breve tempo la compagnia del Barbarossa fu quasi circondata e sarebbe stata perduta se non fossero arrivati in suo soccorso rinforzi da Ovada, comandati dallo stesso Lomellini « il quale questa volta ancora lui sincaminò verso il foco col suo schioppo come gli altri ». Il combattimento durò alcune ore, fintanto che, col sopraggiungere dell'oscurità, i genovesi dovettero ritirarsi, anche perchè una colonna di piemontesi partita da Cremolino li aveva attaccati sul fianco. Le perdite non furono molte perchè tutti i contendenti avevano dei buoni ripari: « i Piemontesi avevano il beneficio delle case, li nostri delli alberi circonvicini ». Alcuni uomini della compagnia irregolare di Barbarossa furono fatti prigionieri dai piemontesi; qualche altro rimase ferito. Non si conobbero le perdite dei piemontesi; si può solo dire che gli abitanti di Molare si spaventarono molto per l'attacco genovese, poichè, dice il cronista, « si vedevano i moraroli fuggire dalle sue case, portar via la robba in altre parti con muli e grida ».

La guerra volge male per i Genovesi. Lomellini abbandona prima Ovada, poi Rossiglione.

Il Senato genovese non aveva approvato l'avanzata del Commissario Lomellini verso Ovada e dintorni, ma soprattutto aveva deplorato, e con il Senato « Tutta Genova », ciò che era

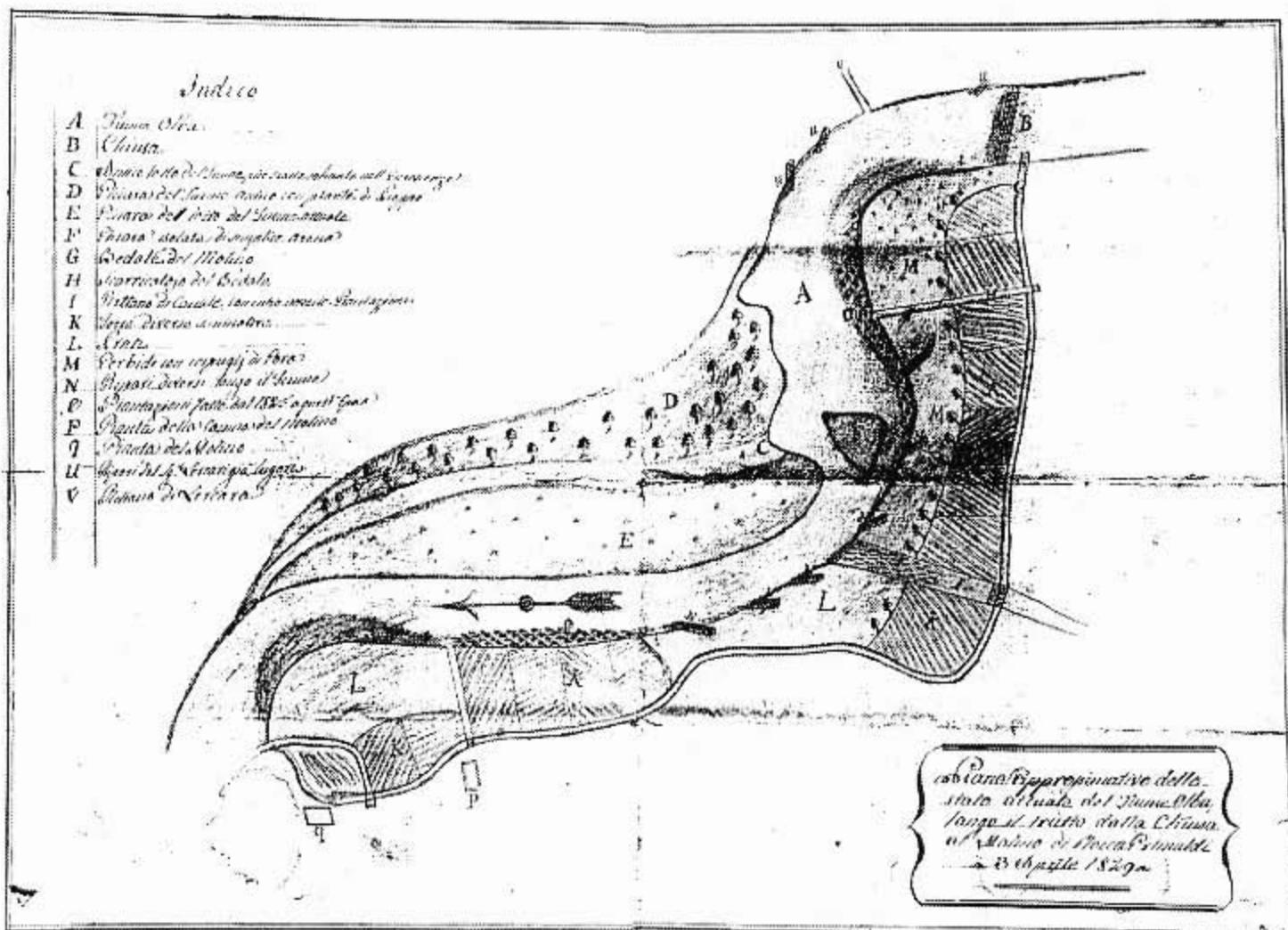
accaduto a Belforte, « dicendo delli Rossiglionesi avere fatto oltraggio a quel honore, che si erano per l'adietro procacciati con le loro difese, e resistente ». Il Senato ordinò pertanto a Lomellini di ritirarsi immediatamente da Ovada e di portarsi con i suoi uomini nuovamente a Rossiglione.

Nel ritirarsi da Belforte i corsi portarono ancora via alcune cose del castello, mentre i rossiglionesi non toccarono più niente.

Il destino e le fortune delle popolazioni dei nostri paesi erano sempre nelle mani del più forte, del vincitore, anche se temporaneo. Ovada, abbandonata dai genovesi, venne subito occupata dai piemontesi, i quali « incominciarono a saccheggiare la contrada de Capuccini ». Solo dopo che gli Agenti di Ovada riuscirono a dimostrare al comandante della truppa piemontese la loro fedeltà a Carlo Emanuele, fu revocato il saccheggio.

Ma per gli Ovadesi, soprattutto per quelli più ricchi, quelli che avevano dei beni da nascondere e da salvare, i guai non erano finiti. Molti di loro, temendo il peggio, volevano trasportare i loro beni più preziosi a Rossiglione, ma ciò spesso significò perdere tutto, perchè « furono assaliti delli Belfortini, e Moraroli, che con tiri di schioppo, obbligando a fuggire i fachini rimasero in possesso della robba sudetta delli ovadesi ».

Nel settembre del 1746 la situazione diventò critica per i Genovesi. L'esercito franco - spagnolo, impegnato ad avviare l'azione offensiva in Provenza, si ritirò dai territori italiani e lasciò soli i Genovesi a contrastare l'avanza-



ta degli austro-sardi, i quali riuscirono a penetrare nelle valli dell'Appennino ligure e ad avvicinarsi a Genova per assediare. L'esercito piemontese si diresse su Savona, mentre quello austriaco inseguì gli Spagnoli in ritirata passando da Gavi, Voltaggio e Bocchetta, per giungere quindi senza troppa resistenza, nella valle della Polcevera.

Il corso degli avvenimenti era conosciuto anche a Rossiglione, perchè il Commissario Lomellini era sempre in contatto con il Senato genovese, per mezzo di un « pedone ordinario » che manteneva un servizio regolare tra il nostro paese e Genova.

Quando il « pedone » arrivò a Rossiglione accadde un episodio spiacevole, che mette in evidenza il clima di tensione che c'era in quei giorni. Due signori d'Ovada che erano con Lomellini chiesero al pedone, il quale aveva già consegnato la lettera al Commissario, qual fosse la situazione militare nelle altre zone della Repubblica « et esso rispose, malamente li Gallispani gettano farine, vino, balle in mare, la Polcevera è tutta in confusione, chi fugge da una parte, chi si ritira dall'altra ».

A questo punto il Commissario si avventò sul povero pedone per farlo tacere, per impedire che le notizie si diffondessero e creassero panico nelle truppe e nelle milizie popolari; quindi « lo scaccia di casa con calci, e pugni, e strepiti i cappelli ».

Dunque, mentre già Genova si pre-

parava a subire l'assedio avendo già gli austriaci occupato le borgate periferiche, la valle Stura era ancora libera. Ma non per molto, perchè il Senato genovese come si leggerà in seguito, aveva richiamato Lomellini e le sue truppe, essendo la sua posizione impossibile da mantenere, con il pericolo di essere circondati e tagliati fuori da ogni possibile ritirata.

Per rimediare in qualche modo all'imprudenza del soldato, Lomellini lesse a modo suo la lettera proveniente da Genova e cercò di convincere tutti gli altri che la situazione non era così tragica. Quindi convocò tutte le milizie popolari e, dato che lui era stato chiamato a Genova con tutta la sua truppa, si preoccupò di incitare gli animi, di rinforzarli nella speranza dicendo loro che « si difendessero coraggiosamente che sapeva essere pochi i Tedeschi erano giunti in Ovada, e che fra due o tre giorni sarebbe ritornato assolutamente e quasi con le lacrime agli occhi licentiossi ».

Genova si arrende al Gen. le Botta. Gli Austriaci arrivano in Valle Stura.

Prima che la colonna genovese in ritirata entrasse in Campo, il Commissario Lomellini mandò avanti alcuni soldati affinché radunassero un certo numero di uomini, di facchini « i quali portassero sulle spalle alcuni spinardi, et altre munizioni di guerra ». Ma i Campesi, appena ebbero notizia dell'arrivo delle truppe genovesi, che

consideravano loro nemiche, essendo Campo in parte feudo imperiale, si diedero alla fuga: « chi fuggi in chiesa, chi sopra i tetti et altri in campagna ».

Vedendo che nessuno aveva obbedito al suo ordine, Lomellini andò su tutte le furie, « dà nelle furie d'Orlando » dice il cronista. Deciso a sfogare su qualcuno la sua ira « mette mano alla spada, entra in chiesa urla questo, respinge quest'altro, prende uno per i capelli, e lo tira fuori », comanda quindi ai suoi uomini di tirare delle fucilate a coloro che erano scappati nella campagna e a quelli che si trovavano sui tetti. Un uomo inseguito dai soldati, fu ferito.

Quando i Campesi capirono che Lomellini intendeva a tutti i costi raggiungere il suo scopo, decisero di aderire alle sue richieste, ma senza fornire uomini, bensì « risolvertero di provvederle di muli pacificamente ». Inoltre il Commissario chiese ed ottenne dagli Agenti di Campo una dichiarazione, sottoscritta dagli stessi, in cui si diceva « che ciò che avevano dato e contribuito, era stato fatto non forzatamente, ma per dono gratuito alla Repubblica condomina di detto Feudo, assieme al Marchese Spinola »!

Mentre Lomellini, ormai giunto a Voltri, stava per imbarcarsi e raggiungere Genova, gli fu recapitata una lettera con la quale veniva avvertito « che la Rep.ca si era accomodata con li Tedeschi », cioè Genova si era arresa alle truppe austriache e alle condi-

A pag. 59, uniforme delle milizie genovesi.

A pag. 60, Belforte nel XVIII sec.

zioni poste dal generale Botta Adorno, tra l'altro proprietario del feudo imperiale di Silvano d'Orba, comandante dell'esercito imperiale austriaco.

Perduta ogni speranza e adirato per ciò che era accaduto, Lomellini raggiunse in fretta Genova e si recò subito in Senato dove « *dicesi li facesse una parlata in questo modo, io con quattro villani governati, parte alle mie spese ho fatto fronte a tutto il Monferato senza quietare ne giorno, ne notte, e voi con tanta truppa Francesco e Spagnola, cittadini e due valli popolate, sacrificate la libertà, il dominio, la Patria, e noi stessi senza un tiro di cannone* ». Probabilmente Lomellini non aveva saputo che tutto l'esercito franco-spagnolo si era già ritirato e che la Repubblica di Genova era rimasta sola a difendersi dagli attacchi austro sardi.

Dopo la partenza di Stefano Lomellini le popolazioni delle due borgate rossiglionesi « *si ritrovarono in una somma costernazione e già si credevano del tutto perdute* ». Ma qualche giorno dopo la partenza dei genovesi giunse notizia di un proclama del « *Principe Lichtenstein* »⁴ in cui si diceva « *che non sarebbero molestati in nessuna parte* » tutti quegli abitanti della Repubblica di Genova che si fossero sottomessi e dichiarati disposti ad ubbidire l'imperatrice d'Austria.

Gli agenti delle nostre comunità, pur di salvare uomini e beni, decisero di approfittare di questa ordinanza. Infatti appena giunse la notizia che a Campo era arrivato, passando « *per la via della Benedetta* », un grosso contingente di truppe austriache, ricevette « *dall'i campesti con festa e viva, e le rami verdi sul cappello* », gli Agenti di Rossiglione si recarono in quel paese per fare atto di sottomissione.

Davanti al 'Cap.no Baccalà', comandante delle truppe austriache, i funzionari rossiglionesi dissero che loro rispettavano le armate dell'imperatrice d'Austria e che mai si erano sognati di far guerra contro di esse, ma solo contro quelle piemontesi⁵. Inoltre gli Agenti diedero dodici zecchini al Comandante, il quale, forse anche per quest'ultimo gesto 'licenziolli graziosamente'.

L'insurrezione di Genova.

Si era ormai nei mesi di novembre-dicembre del 1746. Il Generale Botta Comandante dell'esercito Austriaco, cominciò « *a distribuire i quartieri delle Truppe* », cioè i luoghi dove i suoi soldati dovevano trascorrere l'inverno. Per poter meglio controllare tutto il territorio occupato, dispose le sue truppe anche nei paesi intorno a Genova.

Per questo motivo Voltri si trovò

A pag. 61, carta dell'Orba nei pressi del Mulino di Rocca Grimalda.

particolarmente gravato dalla vessazione e dalle spese necessarie per rifornire e mantenere le numerose truppe austriache che il Generale Botta aveva stanziato in quel luogo.

Per risolvere una parte dei loro problemi, i Voltresi suggeriscono al Generale due soluzioni: o « *distribuire parte della truppa a Masone, Campo e Rossiglioni, oppure obbligare detti luoghi al provvedimento di legna, fieno, paglia, o pagamento da sudetto Generale profisso* ».

I nostri Agenti furono quindi convocati a Voltri, ma al loro posto si decisero di mandare « *per parte di*

Il marchese Antoniotto Botta Adorno, il cui padre fu bandito dalla Repubblica di Genova per una sanguinosa incursione in territorio ovadese nel 1689.

Rossiglione Inf.re il R.o D. Bariggione, et Angelo Odone, per parte di Rossiglione Sup.re li Sig.ri D. Remiggio Pizzorni, e Gio. M.a Bonelli ».

Sentite le rilevanti pretese dei Voltresi, i quattro rossiglionesi decisero di rivolgersi allo stesso generale per risolvere la vertenza in loro favore, « *ma si trovò puoco inclinato a favorirci, e mal informato di noi, si che convenne aggiustarsi* ». Per evitare guai peggiori quindi si decise di pagare la somma richiesta dai Voltresi, avendo ottenuto un certo lasso di tempo per raccogliere i fondi necessari.

« *Il Rev.do Bariggione e Gio M.a Bo-*





Stampa popolare riproducente l'episodio di Balilla.

nelli » che erano andati direttamente dal Senato genovese per risolvere problemi relativi all'amministrazione comunale, avevano ottenuto « la facoltà di qualunque spesa e contratto mediante il consenso dell'Ill. mo Gio. Antonio Raggio ».

Per fortuna dei Rossiglionesi tutto ciò fu evitato, perchè, mentre si stava raccogliendo la somma necessaria per pagare la contribuzione, scoppiò a Genova, il 5 dicembre 1746, la rivolta che prese l'avvio dal gesto di un ragazzo, detto Balilla, il quale iniziò una sassaiola contro gli austriaci gridando 'te rompo' ».

La rivolta, la cui cronaca non ritengo necessario qui riportare, anche perchè già abbastanza conosciuta, è stata veramente un'insurrezione di tutto un popolo, unito nel tentativo di scacciare gli occupanti austriaci, inseguiti strada per strada, cacciati con i sassi e con le armi fornite di nascosto agli insorti dagli stessi uomini di governo della Repubblica, essendo loro costretti ad astenersi da ogni intervento aperto per via della 'capitolazione'.

La lotta iniziò dal gesto di un ragazzo, ma l'azione fu ben presto coordinata da uomini esperti, con la partecipazione scoperta di molti della nobiltà e del clero. I combattimenti durarono fino al 10 dicembre, quando il generale Botta fu costretto a ritirarsi nel borgo di Sampierdarena, per riprendere, quando fossero arrivati i rinforzi, l'assedio della città.

Il generale Botta tuttavia venne destituito dall'Imperatrice Maria Teresa e sostituito dal generale Schulemburg, il quale continuò l'assedio di Genova insieme a Carlo Ema-

nuele di Savoia e agli Inglesi, che bloccarono dal mare la città.

Con momenti di pressione alterni, l'assedio si protrasse per tutto il 1747 e si concluse con l'armistizio di Aquisgrana del 15 giugno 1748 e la vittoria dei Genovesi.

Nel corso del 1747, i Gallispani, cioè i franco-spagnoli, alleati dei Genovesi, intesero sfruttare la vittoriosa rivolta e prepararono un nuovo intervento; dalla Provenza avanzarono alla conquista della Riviera, in gran parte occupata dai Piemontesi. Il contingente francese comandato dal generale Belle-Isle fece una diversione verso Torino, per distrarre dall'assedio di Genova i piemontesi, ma subì all'Assietta (19 luglio 1747) una dura sconfitta da parte di Carlo Emanuele.

Tuttavia le manovre francesi contribuirono ad alleggerire la pressione degli assediati sulla città di Genova, nella quale il comando venne assunto dal Duca di Richelieu, che sostenne questo compito fino alla pace di Aquisgrana.

Vorrei ricordare solo un episodio di quel momento, citato dal cronista per mettere in evidenza la religiosità dei Genovesi e quindi l'aiuto che hanno avuto dal Cielo, ma che interessa soprattutto per l'uso del nome Bacciccia, o Bacciccin, molto comune a Genova, in riferimento al soldato genovese. Era stato fatto prigioniero un ufficiale austriaco, il quale volle convertirsi « adducendo il motivo con queste parole. Baccicchio » cioè il soldato genovese « non star buon soldato, mi vedute brave soldate star Dama vestita turchina con spada alla mano, che far guerra per Baccicchio, per questo mi far chri-

stiane »!

I Genovesi ritornano in Valle Stura.

I fatti accaduti a Genova si ripercossero in Valle Stura, dove tuttavia, ancora per qualche tempo, gli austriaci del Gen.le Botta furono i padroni della situazione, tanto che lo stesso generale, che nel frattempo si era ritirato in Piemonte in attesa di rinforzi, ma che poi fu sostituito da Schulemburg, inviò ai Deputati e agli Agenti della comunità di Ovada, Rossiglione e Campo Freddo l'ordine di portarsi a Novi con una certa somma di denaro, quale tassa necessaria per provvedere l'esercito imperiale di fieno.

Quali rappresentanti di Rossiglione si recarono in quella città, portando i sudati denari delle due comunità, i Sigg. « D. Bariggione, e Lorenzo Minello ».

Mentre erano in Novi giunse notizia che a Rossiglione era arrivato il nobile Anfrano Sauli, con centocinquanta soldati genovesi, per cui i nostri due paesani, temendo di essere tratti in ostaggio per ritorsione contro l'occupazione genovese della Valle Stura, « licenziatisi si restituirono alla Patria, lasciando li Deputati di Campo a contrattare col Sig. Botta ».

In questa più caotica situazione, dove non si conoscevano con precisione i confini, le linee che delimitavano le zone occupate dai belligeranti, tra i Rossiglionesi e i Campesti, il cui territorio era un feudo imperiale, cioè austriaco, i contrasti si acuirono soprattutto dopo che i nostri vicini presero la decisione di far entrare segretamente in Campo le truppe austriache, per evitare di pagare una tassa a loro imposta da Anfrano Sauli, necessaria per provvedere di legna il contingente genovese.

A questo punto il cronista ritiene di fare una precisazione, che riporto per intero, perchè ritengo utile per comprendere un certo tipo di comportamento sociale delle nostre comunità.

« Dovendosi nel decorso dell'istoria raggiungere de Campesti il mio sentimento non è di mettere tutti in un fascio, lasciandone al lettore il giudizio, perchè dice il Fiorentino (per tutto il mondo c'è son de buoni, e de cattivi). Fin a qui s'è parlato piuttosto in favore della Campesti che altro, adesso sarò costretto a parlarne poco bene per le cause seguenti ».

Il cronista fornisce a questo punto un breve quadro politico e sociale del piccolo feudo imperiale. « Questa gente trae l'origine del suo vivere dalla Rep.ca per essere posta in mezzo del suo stato, che come feudo imperiale da tutte le parti vien circondato, perciò tutto il suo negozio, tutti gli impieghi, ed ogni utile lo cava dalla Rep.ca con-

In questa pagina e nella pagina seguente, uniformi imperiali dell'epoca.

domina di detto Feudo assieme l'ill. mo Dom. co Spinola q. m. ⁷ Christofaro. Questo piccolo comando della Rep. ca, lasciò più volte impuniti molti delitti proditori di quella gente, che lasciandosi dell'Impero fa onta, e più volte in molte occasioni s'è dimostrata contraria alla Rep. ca della quale non senza motivo vivendone timorosa ordinò per tanto al Sig. Stefano Lomellini, e nuovamente al Sig. Anfrano Sauli, ne stessero guardinghi ».

Ritornando alla cronaca vediamo dunque che Anfrano Sauli, nel tentativo di alleggerire la pressione su Genova e di provvederla di vettovalle, giunse a Rossiglione con un contingente di genovesi. Riorganizzò subito le milizie popolari, facendo « una comp. a di Granatieri delli più giovani, e robusti dell'uno e l'altro luogo »; dispose quindi gli uomini alla difesa, distribuendo anche vari picchetti intorno al paese, per controllare un eventuale attacco da parte del nemico.

Nel frattempo i Campesi inviarono un segreto messaggio ai loro due Agenti che già erano, come abbiamo visto in precedenza, a Novi; si ordinò loro di prendere accordi con gli austriaci perchè mandassero un corpo di spedizione verso Campo per opporsi alle prepotenze del Sauli e del Genovesi.

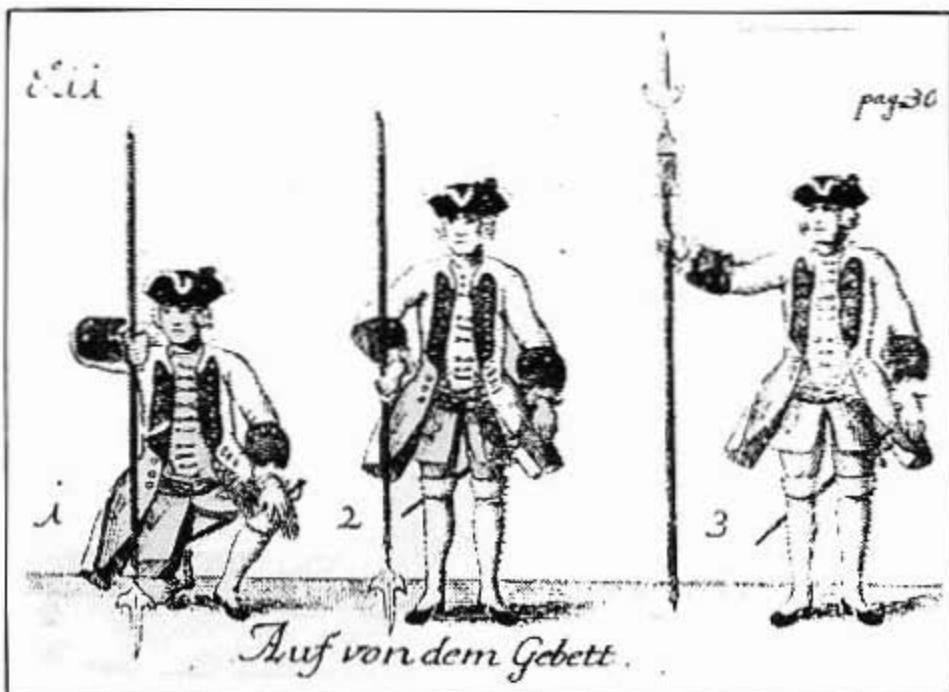
Anfrano Sauli si ritira a Masone e gli Austriaci occupano Rossiglione.

Il piano ordito dai Campesi venne attuato rapidamente, per i primi di Gennaio il Sauli ebbe notizia che si stava avvicinando ad Ovada un corpo di 2.000 soldati austriaci.

Verso le due di notte fece chiamare gli Agenti, cioè i responsabili delle due comunità rossiglionesi, per comunicare loro la notizia e per decidere se difendersi o meno.

Il Sauli fece un discorso chiaro ed onesto: « (...) so che siete buoni figlioli della Rep. ca, s'avvanza un corpo di truppe di considerazione questa non è guerra contro Barbetti si giuoca la vita, la robba e, d'ogni cosa, se volete difendervi v'assisterò, altrimenti averete molto a soffrire, ma la Rep. ca ciò non ostante vi terrà sempre nel numero dei suoi figli ».

Gli Agenti di Rossiglione risposero altrettanto onestamente, con coraggio e dignità, senza però arrivare all'incoscienza; dissero « quasi tutti ch'erano pronti a spargere il sangue, e sacrificare le sostanze » per la difesa della Repubblica, ma che la situazione militare era troppo sfavorevole, essendo troppo poche le truppe genovesi per poter pensare a qualche efficace difesa. D'altra parte speravano di non venir maltrattati dagli austriaci, perchè contro di essi mai aveva combattuto la popolazione di Rossiglione, ma solo



contro i Piemontesi.

Il Commissario Sauli fu persuaso da tali argomentazioni e perciò « prese la via di Campo Freddo, e andò ad appostarsi nel castello di Masone », che offriva certamente maggiori garanzie per una valida difesa, anche perchè non c'era il pericolo di essere presi alle spalle.

Alcuni giorni dopo che Sauli e i genovesi avevano lasciato Rossiglione, e precisamente l'8 Gennaio 1747, « alle ore 22 circa il Franchini con un corpo Truppa regolata, e il restante Varadini e Crovati in numero fra tutti di 1600 entra a Rossiglione Inf. re ».

Davanti al Col. Franchini, comandante della truppa austriaca, si recarono subito gli Agenti e gli uomini migliori delle due comunità per rendergli omaggio e per ricevere i suoi ordini.

Questo, nella sintesi del cronista, fu il suo discorso: « La Clementissima mia Sovrana vuole essere ubidita, e rispettata, ed altro non pretende dai Genovesi che venerazione, ed ordinarie provvigioni per le sue Truppe, se voi state all'ubbidienza vi considererò come propri sudditi, altrimenti sarete castigati, se voi mi volete buono, mi ritroverete ottimo, se malo, pessimo mi troverete ».

La risposta degli Agenti rossiglionesi non poteva essere che un atto di sottomissione, non privo tuttavia di dignità: « (...) buono ed ottimo desideriamo l'E.V., e verso S.M. siccome non abbiamo mai operato contro, ne contro le sue armi augustissime, così ne speriamo il di Lei patrocino, circa poi il servizio delle sue Truppe si farà tutto quello permette la miseria, e povertà de nostri luochi, quale l'E.V. può veder con lo sguardo girando all'intorno e delle rustiche abitazioni, e delle scoscese campagne ». Ma il Franchini, rivelando così la sua natura autoritaria, concluse il dialogo, non credendo forse alla povertà degli abitanti, con una frase che sapeva di minaccia « la truppa fa far dei

miracoli ».

Le truppe austriache si installano nelle case dei rossiglionesi e compiono violenze.

La notte stessa in cui arrivarono gli austriaci i Rossiglionesi provarono le tragiche conseguenze dell'occupazione straniera. Il Col. Franchini ordinò alle truppe di trovarsi un alloggio nelle case del paese: la truppa regolare si distribuì nelle case dell'Inferiore, mentre i 'Croati' e i 'Varadini' in quelle del Superiore.

I soldati approfittarono subito della situazione, ma evidentemente avevano ricevuto ordini in proposito, e nella stessa notte « diedero come un saccheggio dovunque abitavano ma in particolare si annotò che furono dissipate le case di coloro, che avevano fatto insolenze e saccheggiate in Belforte ». Alcune case già erano vuote perchè molti paesani, alla notizia dell'arrivo degli austriaci, erano fuggiti verso Genova e si erano rifugiati nelle colline circovicine; ciò diede maggior vigore alle violenze degli invasori, tanto che « vi furono grida tutta la notte che pareva il Giudicio, ed ultimo momento di Rossiglione ». A conferma che il 1747 è stato un anno tragico per i Rossiglionesi si possono citare i dati relativi alla mortalità riscontrata in quell'anno: 113 decessi, mentre la mortalità media negli anni precedenti e in quelli seguenti era di 40 - 45 morti all'anno ».

In una casa del paese però l'eco dell'urlo dei poveri Rossiglionesi arrivava attenuato; la casa era stata scelta quale alloggio per un colonnello croato per cui non subì violenze. Quasi grottesca la scena che vi si svolgeva, mentre intorno i paesani subivano prepotenze e umiliazioni. Alle due del giorno dopo l'arrivo degli austriaci « il coronnello Franchini col Baron di Ortis » volle conferire con un altro colonnello che nel frattempo si era installato nella casa dei Signori « Pier Gio. e Gio. Batta Fr. III Pizzorni ». I fratelli Piz-



zorni accolsero il Franchini con gentilezza ed ossequio, per cui il comandante austriaco cominciò a conversare con una certa familiarità.

Vedendo un violino sopra un tavolo chiese che si chiamasse il suonatore, quindi iniziò a ballare un minuetto con una figlia del Sig. Gio. Batta. Forse stanco, rinunciò presto, ma chiese se c'era qualcuno che fosse in grado di continuare il ballo. Gli fu risposto: « un poco il figlio del Sig. Pier Gio. ». Lo fece subito chiamare, gli pose in testa il suo cappello e gli ordinò di continuare a ballare; i due giovani non poterono far altro che ubbidire.

Finita la danza ripresero le conversazioni che toccarono gli argomenti più diversi, dal motto spiritoso, al futuro della figlia dei Pizzorni che avrebbe dovuto far la monaca, fino a che si giunse a parlare di guerra, della sollevazione genovese e delle pretese dell'imperatrice Maria Teresa nei confronti di questa città.

Il col. Franchini espose agli interlocutori la situazione della guerra pressante, insistendo sulla prossima fine degli alleati di Genova; inoltre accennò al prossimo attacco delle truppe austriache contro Genova, che perciò non avrebbe avuto alcuna possibilità di salvarsi.

Il giovane figlio dei Pizzorni, che prima aveva danzato con la sorella, si sentì ferito da queste parole e, obbedendo all'impulso di difendere, pur se a parole, la patria, si alzò; rivolto al col. Franchini disse che Maria Vergine, a cui sempre i Genovesi avevano chiesto protezione, avrebbe salvato la città. Il colonnello rispose in malo modo e così la conversazione cambiò subito direzione, per giungere ad argomenti più frivoli.

Verso sera il colonnello, col suo seguito di ufficiali, stava per andarsene, aveva già sceso le scale, quando decise di ritornare dai Pizzorni e cenare con essi. A tavola la conversazione diventò più familiare, più amichevole; il Franchini chiese al giovane Pizzorni se

voleva arruolarsi nel suo esercito, ma questi cortesemente rifiutò dicendo che aveva altri desideri. Al colonnello sembrava di essere in famiglia e per questo aprì completamente il suo animo, dicendo che lui non era così autoritario come appariva e, una volta conquistata Genova, non avrebbe applicato rigorosamente gli ordini della sua imperatrice. Promise poi che sarebbe ritornato a Rossiglione per invitare i Pizzorni a Genova, nel quartier generale austriaco. Le vicende però si svolsero diversamente e il col. Franchini mutò in fretta il suo atteggiamento.

L'occupazione austriaca.

Il col. Franchini e i fratelli Pizzorni stavano conversando, quando all'improvviso ecco che « nel più bel della mensa giungono due campestri con lettere di smisurata grandezza; rimasero stupidi al vedere la familiarità dell'Ufficiali Tedeschi con cui trattavano con li Sig.ri Pizzorni ».

Lo stupore è grande perché i Campesi avevano previsto ben altro. Infatti, sostiene il cronista, essi speravano che i Rossiglionesi si opponessero con la forza all'oppressione austriaca, in modo da avere poi il motivo per attaccare alle spalle i vicini e quindi saccheggiare e distruggere il paese.

Superato il momentaneo imbarazzo i due campestri chiamarono il col. Franchini in disparte e « ragionarono seco qualche poco »; evidentemente gli rammentarono i suoi doveri di vincitore e occupante, gli dimostrarono la malvagità dei Rossiglionesi, tanto che il col. Franchini mutò il suo benevolo atteggiamento, salutò i Pizzorni e si allontanò subito per raggiungere il suo alloggio, in Rossiglione Inferiore, nella casa dell'arciprete Delfini.

Mandò immediatamente a chiamare il Magnifico Console Lorenzo Minetto e con minacce gli impose la sua volontà, cioè « comanda domani mattina farete che la mia truppa sia provveduta di carne, mi darete il Bollo di

Alla pag. sergente, Campo Freddo nel secolo XVIII.

tutti gli uomini di Rossiglione della Terra e della Campagna; voglio tutte le armi da fuoco, altrimenti vi farò appendere a un albero, e vi manterò la parola. Andate »!

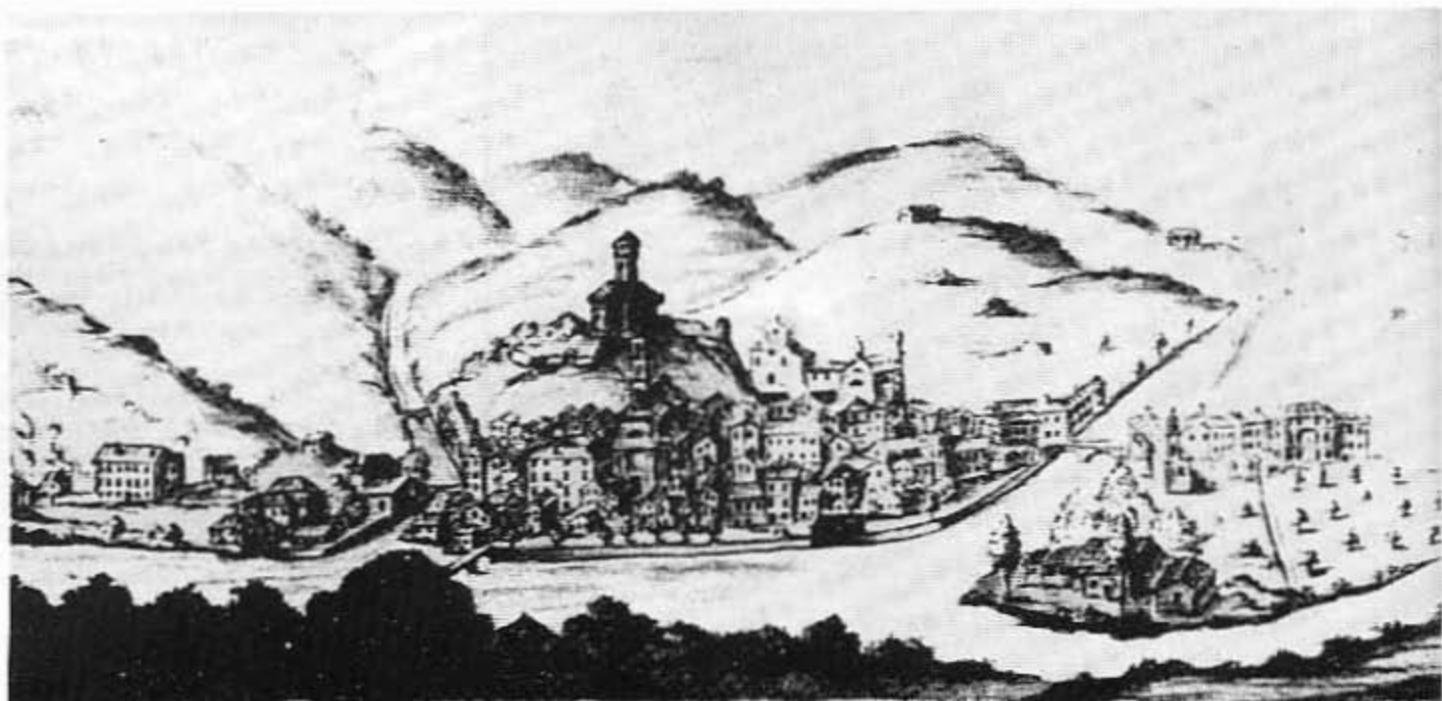
A questo punto le previsioni per il futuro si facevano piuttosto nere per i Rossiglionesi, e soprattutto per il povero Console Lorenzo Minetto, maltrattato e minacciato dal col. Franchini. I suoi guai non finirono qui. Per avvertire il banditore e quindi informare la comunità delle richieste imposte dal comandante austriaco, il console si avviò verso la borgata superiore, « passa il picchetto del Filatoio, del Convento, della Cappella di S. Antonio senza ostacolo, giunto al ponte lo investe la guardia: « uti star spion » gli gridò il soldato croato. Inutili le proteste e le giustificazioni del console, « non giova a dirle son spedito dal Com.te, perchè no è inteso nella sua lingua », e così il poveretto viene anche arrestato e rinchiuso in una « delle case del Sig. Magnifico Pizzorni con minaccia e strapazzo ».

Nonostante la paura Lorenzo Minetto cercò subito di fuggire e riuscì nel suo intento passando « per la porta contigua alla montagna, quale girando al di dietro andò a riuscire alla Cassina de piani dove stava Lorenzo Bottaro nostro nuncio ».

Il Console spiegò l'accaduto al Bottaro, che era dunque uno dei banditori della comunità, e lo pregò di avvertire tutta la popolazione « perchè disse - io vo' figgemene e morire al mio letto, se posso, e non apeso a un albero ». Il banditore però non ebbe il coraggio di portare al paese la notizia delle richieste austriache e della fuga del console. Durante la notte i Rossiglionesi subirono altre violenze da parte dei soldati croati, « si passa la notte con urlì, e strepiti di gente assassinata, sforzata, e minacciata di morte ». Le violenze raggiunsero tali eccessi che in qualche occasione dovettero intervenire addirittura gli ufficiali per fermare i soldati: un capitano entrò in una casa dove si sentivano più alte le urla e « diè l'arresto a cinque crovati, che poi alla mattina seguente ed al giorno appresso furono bastonati ».

Il giorno dopo il colonnello Franchini volle sapere se le sue richieste erano state esaudite, ma vedendo che nulla era stato fatto, mandò subito a chiamare gli Agenti della comunità. Risposero a quest'ordine il Sig. Andrea Pizzorni fu Paolo Bartolomeo e suo fratello di Don Remigio.

Senza aspettare risposte il colonnello austriaco fece buttare a terra Andrea Pizzorni e « bastonare con cento colpi da due robustissimi soldati ». Il Rev. Don. Gio. Batta Delfini e Don Remigio si gettarono ai piedi del colonnello



Franchini, ma costui fu inesorabile e a nulla valsero le suppliche dei due sacerdoti.

Quest'episodio ebbe risonanza anche al di fuori del paese, anche perché Pizzorni era conosciuto a Genova per la sua attività commerciale, e contribuì ad eccrescere la volontà dei Genovesi ad opporsi all'invasione austro-piemontese e a difendersi con le armi in mano e morire in guerra piuttosto che sottomettersi alla truppa tedesca ».

Gravi conseguenze dell'occupazione austriaca

Dopo la severa punizione impartita ad uno dei personaggi più importanti della comunità, il colonnello Franchini uscì imprecando dalla casa dell'arciprete Delfini, minacciando il paese di saccheggio e di morte, ma poi si calmò un poco quando gli fu detto che il console Minetto era fuggito e che quindi la comunità non era colpevole del mancato accoglimento delle sue richieste. Fece comunque saccheggiare la casa del console fuggitivo e poi ordinò ai rossiglionesi di consegnare le armi, assicurandone però la restituzione in un prossimo futuro. Le armi requisite tuttavia non furono numerose, perché molti rossiglionesi erano fuggiti all'arrivo delle truppe austriache.

Intanto tutta la comunità, mentre si svolgevano questi fatti e nei giorni successivi, doveva già sopportare un gravoso impegno dovendo rifornire gli occupanti di tutte le vettovaglie loro necessarie.

Il giorno 10 gennaio, cioè due giorni dopo l'occupazione austriaca, il colonnello Franchini si trasferì a Campo con la maggior parte delle sue truppe, lasciando a Rossiglione solo « 300 soldati del Reggimento Andlavan ». Ciò permise al colonnello austriaco di operare in condizioni di maggior sicurezza, essendo i Campesi alleati degli Austriaci.

La situazione non migliorava per i rossiglionesi, i quali, costretti a soddi-

sfare le esigenze degli occupanti, videro in serio pericolo l'equilibrio economico del paese: « non passava giorno che (il colonnello Franchini) non chiamasse gli Agenti delle nostre comunità imponendoli sempre nuovi aggravii, spese, contribuzioni, e minacciandoli sempre l'ultimi rigori della guerra, vi farò impiccare. Le spese fra le altre furono, provvedere per 8 giorni mille razioni di pane alla truppa, e poi andarlo a prendere ad Ovada, provvedere la legna in Campo per li forni, aglio per li quartieri, e rubbi¹⁰ sci di riso per li soldati, ogni giorno per ciascuna comunità mantenere le bovine al macello a soldi quattro la libbra¹¹, pagare i porti delle munizioni da Guerra cannoni polvere palle granatte condotte e fatto condurre in Campo da Ovada. Benservite alli Ufficiali, Feste di ballo, cene, tavola a tutta l'ufficiabilità, fieno, paglia legna e tutto il bisognevole per la truppa che soggiungeva e soggiornava con altre infinite spese, secondo le diversità delli Tempi ».

Mentre Rossiglione subiva queste imposizioni, Genova e le Comunità della Val Polcevera e Val Bisagno si preparavano alla difesa, trasportando le cose più preziose all'interno della città marinara.

Il colonnello Franchini volle provare le difese genovesi e con gran parte delle sue truppe si diresse verso la costa, evitando però di risalire la Valle Stura per non trovarsi di fronte ai difensori del castello di Masone. Prese dunque « la via Pavaione, e Gattazè, montagne asprissime ricoperte di brina, e di gelo » e raggiunse le alture di Voltri, ma appena le truppe austriache furono avvistate « que' paesani diedero campana a martello et in un batter d'occhio postasi in armi tutta la riviera a tal avviso, vennero ad affrontare i Tedeschi ».

Dopo un lungo combattimento, con numerosi scambi di archibuglio ma con poche perdite da entrambe le parti, gli austriaci furono costretti a ritirarsi e

a ritornare verso Campo, inseguiti dai genovesi.

Il colonnello Franchini non si diede per vinto e alcuni giorni dopo fece un secondo tentativo, cercando di passare questa volta da Masone, ma i difensori del castello, « paesani con la soldatesca », approfittando del luogo favorevole, della ristrettezza della valle, obbligarono il colonnello austriaco a ritornare nuovamente indietro.

Questi due tentativi falliti fecero sì che il colonnello si adirasse sempre più, e le conseguenze di ciò le pagarono i Rossiglionesi, perché su di essi sfogava la sua ira « battendo la sella già che non poteva battere il cavallo ».

NOTE

¹ Il Sig. Alessandro Prasca, di Belforte, che aveva « l'autorità di meter in armi quella gente », ebbe un elogio dal re Carlo Emanuele per la sua attività contro i Genovesi.

² Il castello di Belforte, dove il Cap. Albertini aveva disposto la sede del comando e il centro di raccolta di tutto ciò che era stato razziato.

³ La Val Polcevera e la Val Bisagno.

⁴ Principe di Liechtenstein, piccolissimo stato posto tra l'Austria e la Svizzera.

⁵ La Repubblica di Genova infatti aveva dichiarato guerra solo contro Carlo Emanuele III, perché costui, approfittando della situazione militare creata con la guerra di successione austriaca, intendeva impossessarsi di Finale Ligure.

⁶ Non si conoscono con esattezza il nome e le parole pronunciate dal ragazzo perché le interpretazioni delle cronache dell'epoca sono diverse. Secondo la tradizione più conosciuta il nome è Giambattista Perasso.

⁷ Per esteso è 'quondam', il cui significato equivale a 'fu'; è seguito quindi dal nome del padre.

⁸ Era l'Imperatrice d'Austria Maria Teresa.

⁹ BRUZZONE FRANCA, *Ricerche di Geografia Storica nel territorio di Rossiglione*.

¹⁰ Un rubbo corrisponde a circa 9 Kg.

¹¹ Una libbra corrisponde a 317 grammi. Evidentemente era un prezzo di occupazione, che non ripagava i contadini.



1630, la peste a Lerma di Don Giovanni Ferrando

Dal registro dei Morti che in Parrocchia di Lerma ha inizio dal 1587, al tempo del Parroco Giovanni Costa, si legge all'11 settembre 1630 la seguente nota: «*qui comincia una terribile pestilenza in Lerma che durò fino al 17 dicembre, nel qual tempo fu pure concesso un giubileo*».

Anzitutto sono necessarie alcune informazioni indicative.

Si tratta della peste descritta da Alessandro Manzoni nei Promessi Sposi, che infierì proprio in quel periodo in tutta l'Europa occidentale.

Il Registro è compilato ancora a mano, è scarno, come del resto qualsiasi altro registro anagrafico del passato e anche del presente, ma piuttosto interessante ed esauriente. Vi si leggono delle aggiunte, in verità ben poche, ma sufficienti, che anticipano buona parte delle nostre domande al riguardo, e che costituiscono la particolarità locale della gestione del contagio, e del comportamento della popolazione e delle famiglie.

Certo che la sventura fu gravissima, superiore alle capacità di sopportazione e di superamento adeguato da parte degli abitanti di Lerma. In tre mesi ne scomparvero, calcolando che allora si aggirassero sui mille, quasi un terzo. Essi si diradarono sempre di più, e abbandonati dall'esterno dovettero affidarsi solo alle proprie forze e risorse, in presta soprattutto al panico e alla paura di contrarre la peste. Si arrivò al punto che alcuni cadaveri non vennero neppure seppelliti nel Cimitero, «*non essendoci chi li portasse*», dice l'Archivio. Quindi si può supporre benissimo, siano stati di nottetempo sotterrati nei boschi o addirittura bru-

ciati in aperta campagna, in prossimità delle loro case.

Fu un vero flagello.

Ma passiamo all'Elenco, che si ritiene opportuno riprodurre, per quanto possibile, conforme all'originale, e dal quale potranno ancora essere ricavate circostanze e notizie piuttosto interessanti.

Si tratta di persone ancora giovani; numerosi i bambini. Quasi tutte le famiglie e cognomi attuali vi sono rappresentate. Alcune ormai non esistono più, completamente scomparse. Da notarsi poi in quel periodo la presenza a Lerma di alcuni forestieri, specialmente nei primi giorni, che sorpresi dal morbo, non ebbero più il tempo, il modo, e forse anche l'autorizzazione di uscirne.

Anno 1630 mese di settembre:

Giorno 11:
Odicino Bartolomeo fu Matteo, anni 26. (luogo di sepoltura il Ricetto)¹.

Giorno 12:
Pizzorno Maria Pomella di Lorenzo di Rossiglione Sup. qui abitante, mesi 4.

Giorno 13:
Umeriello Giovanni Maria di Taddeo, anni 3.

Giorno 15:
Sciutto Bianca di Francesco, anni 12.

Giorno 16:
Nicrosio di Voltri, anni 40, stato di Genova.
Calderone Antonino di Giov. B. fu Antonio, anni 2.

Leveratto Francesco di Battistino, anni 10.
Umeriello Taddeo, anni 30.

Tonina moglie di Giuliano Bisio, anni 28.
Giorno 17: Bartolomea ved. di Berto Caviglione di Pegli, anni 40.

Conte Bartolomeo di Francesco di Pegli, anni 1.

Giorno 18:
Pistarino Maria di Pareto, anni 1.

Giorno 19:

Geronima moglie di Francesco Conte di Pegli, anni 50.

Sandro Caterina fu Giacomo di Pegli, anni 20.

Giorno 21:
Mongiardino Maria di Lorenzo di Pegli, anni 20.

Tasso Benedetto di Messer Francesco di Pegli, anni 20.

Giorno 23:
Brigida, vedova di Bertramino Gioia, anni 55.

Giorno 27:
Sciutto Antonio di Francesco, anni 20. (luogo di sepoltura al Piano).

Umeriello Maddalena di Domenico, anni 2.

Mariettina moglie di Giov. Bisio, anni 30.

Giorno 28:
Maria moglie di Battistino Leveratto, anni 1.

Giorno 29:
Sciutto N. figlia di Francesco, anni 7.

Bisio Maria di Giovanni, anni 3. (luogo di sepoltura al Piano).

Agoato Giovanni, anni 23. (luogo di sepoltura nel Ricetto).

Maria moglie di D.co Umeriello, anni 1. (sepoltura in luogo non sacro, non essendo chi la portasse).

Benedettina moglie di Giovanni Baldo, anni 20, (nel Ricetto).

Rossi Maria fu Lorenzo, anni 16.

Marchelli Giovanni di Francesco di Rossiglione S., anni 2.

Giorno 30:
Bisio Giacomo di Giuliano, mesi 3, (al Piano).

Leveratto Lucia di Battistino, anni 3.

Mese di Ottobre.

Giorno 1:
Baldo Benedetto di Marchetto, anni 9, (nel Ricetto).

Odicino Giulia ved. di Gianettino Pastore, anni 56.

Rossi Giovannina fu G.B., anni 40.
Ferrari Caterina di maestro Domenico, anni 10.
Piana Francesco fu Alessandro, anni 9.

A pag. 67 un'incisione tratta dalla Guida «Paesi e Castelli del Monferrato», Tip. del Corriere, 1896.

Scene di peste tratte dai «Promessi Sposi» illustrato dal Gonin.

Giorno 2:
Baldo Giacomo Maria di Benedetto, anni 20.
Alloisio Violantina di Giovanni, anni 16.
Guglielmo Bartolomeo, anni 35, (luogo di sepoltura al Piano).
Bisio Domenico di Giuliano, anni 16.
Giorno 3: Baldo Benedetto, anni 76, (nel Ricetto).
Rossi Maria fu Lorenzo, anni 20.
Giorno 4:
Elena moglie di Giovanni Calizzano, anni 56, (al Piano).
Giorno 6:
Calderone Giov. B. fu Antonino, anni 25.
Scaglino Maddalena di Andrea, anni 12.
Giorno 7:
Pastore Maria fu Bartolomeo, anni 15, (nel Ricetto).
Calderone Giovanni Maria fu Giovanni Antonio, anni 20.
Giorno 8:
Sciutto Caterina fu Matteo, anni 18, (al Piano).
Giorno 9:
Ferrari Pantalino, anni 70.
Caterina moglie di Giovanni Bisio, anni 23.
Bisio N. figlio di Giovanni, ore 1.
Giorno 11:
Violantina moglie di Bartolomeo Odicino di Lanfranco, anni 20.
Odicino N. di Bartolomeo, ore 1.
Maria moglie di Giovanni Maria Leveratto, anni 20.
Gioia Gianettino f. Biagino, anni 25.
Bianco Gio Batta, anni 35.
Bisio Giovanni fu Domenico, anni 34.
Giorno 12:
Gioia Domenico, anni 30.
Repetto Caterina fu Agostino, anni 23.
Repetto Maria fu Agostino, anni 18.
Bonina ved. di Ambrogio Odicino, anni 60.
Rombò Gio Batta di Pegli, anni 50.
Giorno 13:
Odicino Francesco fu Filippo, anni 70, (nel Ricetto).
Salvi Romanina di Giovanni, anni 3.
Ferrari Sebastiano, anni 60.
Agosto Isabella fu Giovanni, anni 3.
Bianchi Caterina fu Bartolomeo, anni 20.
Bianchi Bartolomeo fu Giovanni, anni 2.
Giorno 15:
Nicoletta moglie di Gio Andrea Ramondengo, anni 35, (al Piano).
Baldo Maria di Giorgio, anni 4.
Odicino Orazio di Francesco, anni 30.
Isabella ved. di Giulio Odicino, anni 56.
Salvi Agostino di Giovanni, anni 2.
Giorno 16:
Pastore Guglielmo, anni 20.
Lavagnino Bartolomeo di Casalleggio, anni 20.
Odicino Giacinta M di Gio. B., mesi 1.
Odicino Francesco di Antonio, anni 9.
Odicino Maria di Antonio, anni 8.
Odicino Isabella fu Matteo, anni 16.
Guerlero Antonio di Lorenzo, anni 10.
Torchio Cristoforo, anni 25.
Caterina moglie di Giovanni Moteto, anni 25.
Odicino Zanina fu Ambrogio, anni 16.
Alfieri Giacomo di Giovanni Antonio, anni 20, (al Piano).
Calizzano Elena, anni 1.
Giorno 17:
Leveratto Luca di Battistino, anni 20.
Franceschetta moglie di Antonio Odicino, anni 30.
Gasparina ved. di Matteo Sciutto, anni 60.
Calizzano Lorenzo, anni 56.

Giorno 18:
Maria moglie di Pellegrino Pastore, anni 40.
Odicino Maria di Orazio, anni 3.
Nicoletta ved. di Gio B. Bianchi, anni 25.
Maria moglie di Antonio Canonero, anni 24.
Canonero Caterina di Antonio, anni 5.
Calderone Cristoforo di Gio Maria, anni 26.
Guerlero Gio B., anni 36.
Guerlero Maria fu Gio B., anni 1.
Giorno 19:
Minetto Zanina di G. Batta, anni 16.
Giovanni M. di N., anni 15.
Pellegrina moglie di Antonio Baldo, anni 20.
Caterina ved. di Gio B. Calderone fu Antonio, anni 25.
Calderone Gio Batta fu Gio B suddetto, giorni 2.
Caterinetta moglie di Guglielmo Canonero, anni 30.
Canonero Chiaretta di Guglielmo suddetto, anni 3.
Grande Giacinto fu Domenico, anni 20.
Arata Stefano di Michele, anni 1.
Giorno 20:
Odicino Bartolomeo di Antonio, anni 12.
Ramondengo Maria di Giac. Andrea, anni 10.
Ferrari Francesco, anni 30, (luogo di sepoltura al Piano).
Anzina ved. di Lorenzo Calizzano, anni 56.
Ferrari Giacomo fu Pantalino, anni 18.
Manni ved. di Gio. B. Parodi, anni 50.
Canonero Badassino di Guglielmo, anni 1.
Orietta moglie di G. Batta Montaldo, anni 30.
Odicino Antonia fu Matteo, anni 15.
Maria ved. di Gio Domenico Torchio, anni 47.
Giorno 21:
Repetto Gio Batta di Matteo, anni 15.
Bisio Paolina di Giuliano, anni 14.
Ferrari Margherita fu Pantalino, anni 30.
Giorno 22: Odicino Giacomo, anni 46.
Odicino Gio B. fu Matteo, anni 20.
Odicino Antonia di Angelo, anni 6.
Calderone Domenico fu Luigi, anni 20.
Robbiano Ambrogio, anni 60.
Nicoletta moglie di Francesco Odicino fu Filippo, anni 50.
Odicino Sebastiano, anni 35.
Aloisio Caterina di Marco, anni 1.
Giorno 23:
Ferrari Matteo fu Pantalino, anni 25.
Rossi Gio B. fu Giovanni, anni 20.
Baldo Antonio, anni 26.
Gioia G. Batta, anni 34.
Vittoria moglie di Luca Pallavicino, anni 30.

Odicino Angelo M. fu Alessandro, anni 12.
Marietta moglie di Lanfranco Odicino, anni 50.
Calderone Gio. B. fu Alessandro, anni 25.
Romanina ved. di Alessandro Calderone, anni 70.
Giorno 24:
Calizzano Poretto di Giovanni, anni 23.
Calderone Gio B. di Battino, anni 7.
Giorno 25: Arata Michele, anni 30.
Odicino Gio Batta fu Giulio, anni 25.
Guerlero Maria fu Gio. B., anni 9.
Odicino Antonio fu Alessandro, anni 20.
Odicino Alessandro fu Antonio predetto, mesi 3.
Canonero Antonio, anni 35.
Calizzano Giovanni, anni 60.
Odicino Bartolomeo fu Francesco, anni 19.
Poiarolo Apollonia di Gio Batta, da Predosa, anni 10.
Giorno 26:
Odicino Lanfranco, anni 60.
Odicino Pietro fu Alessandro, anni 10.
Caterina ved. di Francesco Ferrari, anni 30.
Guglielmo fu N., anni 20.
Alfieri Anzina di Pietro, anni 14.
Montaldo Gio Batta, anni 40.
Pellegra moglie di Bartolomeo Bisio, anni 35.
Odicino Maria fu Bartolomeo, anni 3.
Giorno 27:
Pastore Andrea, anni 24.
Lanza Gerolamo di Giovanni, anni 36.
Giovanni Maria di Bien, posto sopra il lago Maggiore, anni 36.
Scotto Marc'Antonio, anni 60.
Odicino Sebastiano di Orazio, anni 1.
Calderone Battino, anni 38.
Minetto Lucia di Gio Batta, anni 20.
Aloisio Sebastiano di Giovanni, anni 20.
Scotto Benedetto fu Benedetto, anni 20.
Giorno 28:
Guerlero Antonio di Lorenzo, anni 3.
Benedettina moglie di Giorgio Baldo, anni 36.
Pallavicino Luca, anni 35.
Odicino Francesco, anni 56.
Giorno 29:
Ferrari Maddalena, anni 50.
Parodi Benedettina fu Giorgio, anni 12.
Antonina moglie di Giacomo Viano, anni 50.
Repetto Matteo, anni 40.
Maria moglie di Francesco Odicino, anni 43.
Odicino Violantina fu Francesco, anni 16.
Calderone Lucrezia fu Battino, anni 3.
Viano Zanina fu Cesare, anni 12.
Odicino Sebastiano fu Alessandro, anni 16.





Mema Michele di Livellato di Val Polcevera, anni 20.

Giorno 30:

Maria ved. di Antonio Valverone, anni 60.

Odicino Guglielmo di Orazio, anni 10.

Lanza Giovanni Angelo, anni 70.

Agosto Francesca Maria fu Giovanni, anni 1.

Giorno 31:

Caterina ved. di Battino Calderone, anni 35.

Minetto Teodoro di Gio Batta, anni 15.

Fiorina moglie di Giovanni Antonio Ferrari, anni 40.

Odicino Angelo Maria fu Sebastiano, anni 3.

Ramondengo Gio Andrea, anni 45.

Boдрato Caterina di Giacomo da Mornese qui abitante, anni 1 e mesi 6.

Gioia Matteo fu Gio Batta, anni 3.

Odicino Giulio fu Giacom, mesi 3.

Mese di Novembre.

Giorno 1:

Gioia Antonio, anni 20.

Minetto Gio Batta, anni 56.

Pastore Gregorio di Pietro Giovanni, anni 1 e mesi 6.

Torchio Matteo, anni 23.

Lanza Maria fu Angelo Maria, anni 18.

Pastore Antonio, anni 34.

Giorno 2:

Pastore Giacomo di Pellegrino, anni 12.

Violantina ved. di Sebastiano Odicino, anni 35.

Raffaghello Antonia di Guglielmo, anni 2.

Maria moglie di Pietro Giovanni Pastore,, anni 20.

Giorno 3:

Pastore N. del predetto Pietro Giovanni, e di Maria, giorni 1.

Nicrosetta ved. di Giovanni Angelo Lanza, anni 65.

Giorno 4:

Odicino Antonio, anni 50.

Odicino Gio B. di Orazio, anni 7.

Odicino Sebastiano fu Sebastiano, giorni 6.

dicino Stefano fu Giulio, anni 23.

Minetto Giovanni Antonio fu Gio Batta, anni 10.

Giorno 5:

Ferrari Bartolomeo di Sebastiano, anni 15.

Motolo Francesco, anni 2.

Torchio Gio Batta di Domenico, mesi 6.

Calderone Guglielmo, anni 36.

Caterina ved. di Marc'Antonio Scotto, anni 60.

Giorno 6:

Odicino Gio antonio detto Morè, anni 63.

Minetto Violantina di Francesco, anni 20.

Odicino Maria fu Orazio fu Francesco, mesi 4.

Bosio Stefano, anni 70

Maria moglie di Guglielmo Raffaghello di Casaleggio, anni 20.

Giorno 7:

Rossi Filippo di Masino, anni 12.

Ceru Giacomo di Benedetto di Retorbido di Val Polcevera, anni 18.

Giorno 8:

Bosio Maria fu Stefano, anni 2.

Alfieri N. figlia di Pietro, anni 4.

Benzo Antonio, anni 45.

Angela Maria moglie di Giacomo Bodrato di Mornese, anni -

Viano Giacomo, anni 56.

Tonina moglie di Gio Antonio Alfieri, anni 50.

Giorno 9:

Bennato Matteo, anni 48.

Odicino Antonio di Francesco fu Gio Antonio, anni 18.

Calderone Gio Batta fu Sebastiano, anni 2.

Caterina moglie di Gio Batta Odicino fu Gio Antonio, anni 25.

Calderone N. figlia di Gio Maria, anni 1.

Guerlero Agostino, anni 35.

Calizzano Francesco, anni 30.

Giorno 10:

Maddalena moglie di Gio Maria Calderone, anni 40.

Boдрato Giacomo di Mornese qui abitante, anni 36.

Caterina ved. di Antonio Benzo, anni 40.

Giorno 11:

Rossi Masino, anni 56.

Giorno 12:

Girolama ved. di Guglielmo Calderone, anni 36.

Repetto Pasqualino, anni 35.

Baldo Caterinetta di Giovanni, anni 1.

Ramondengo Giacomo di Gio Batta, anni 2.

Viotti Gio Batta, anni 36.

Zanina ved. di Gio Batta Briata anni 63.

Maria moglie di Pietro Alfieri, anni 40.

Giorno 13:

Lanza Benedettina fu Girolamo, anni 2.

Odicino Carlo, Sacerdote, celebrò il di antecedente; non fu Comunicato per vomito.

Anni 30. (Luogo di sepoltura: nel Ricetto).

Alfieri Caterina di Pietro, anni 23.

Giorno 15:

Pastore Maddalena di messer Gio Andrea, anni 1.

Viotti Caterina fu Benedetto di Rossiglione qui abitante; non fu comunicata per vomito,

to, anni -

Benedettina ved. di Francesco Calizzano, anni 20.

Pastore Piacido, anni 14.

Pernigotti Caterina di Belforte, anni 12.

Alfieri Gio Antonio, anni 56, (al Piano).

Pastore Angioletta fu fu Gio Maria, anni 20.

Giorno 16:

Pastore Simone di messer Gio Batta fu messer Gio Andrea, anni 20.

Giorno 17:

Pastore Giovanni Maria di Pellegrino, anni 18.

Giorno 19:

Repetto Battistina fu Tomaso, anni 20.

Gioia Gio Batta fu Giacomo, anni 25.

Pastore Gianettino di Pellegrino, anni 4.

Giorno 20:

Alfieri Gio Batta di Pietro, anni 4.

Parodi Giacomina di Gio Batta, anni 10.

Giorno 22:

Scotto Giulio fu messer Benedetto, anni 8.

Anfossi Maria, sepolta fuori luogo sacro, anni 23.

Giorno 23:

Calizzano Nicola, anni 70.

Giorno 25:

Odicino fu Antonio fu Giulio, anni 15.

Giorno 26:

Gioia Agostino fu Gio Batta, anni 3.

Calderone Stefano di Gio Maria, anni 10.

Repetto Violante fu Matteo, anni 1.

Giorno 27:

Lavagnino Bartolomeo, anni 60.

Repetto Caterina fu Matteo, anni 14.

Calderone Gio Batta di Gio Maria, anni 1.

Guerlero Maria, anni 60.

Giorno 28:

Scotto Benedetto fu Benedetto, anni 12.

Oliva Giovanni di Lazzaro, anni 4.

Gioia N. fu Gio Batta, anni 1.

Mese di dicembre.

Giorno 1:

Benzo Maria di Antonio, mesi 3.

Giorno 3:

Lucia moglie di Francesco Odicino detto Merghello, anni 56.

Benedettina ved. di Sebastiano Calderone, anni 36.

Pastore Giacomo di Gio Batta fu Giacomo, giorni 1.

Giorno 4:

Battina moglie di Gio Batta fu (Pastore), anni 35.

Giorno 5:

Antonina moglie di Giacomo Barbieri, anni 40.

Geneura ved. di Gio Maria Salvarezza, anni 65.

Maria ved. di Antonino Viano., anni 50.

Giorno 8:

Oliva Girolama di Lazzaro, anni 20.

Bisio Antonio di Bartolomeo, anni 3.

Domenica di Masino Repetto, anni 50.

Giorno 12:

Battistina ved. di Sebastiano Ferrari, anni 50.

Giorno 13:

Bianchina moglie di Lazzaro Oliva, anni 25.

Giorno 14:

Oliva N. figlia di Lazzaro, giorni 2.

Giorno 16:

Calderone Giovanni di Gio Maria, anni 3.

Giorno 17:

Guerlero Santina, anni 34.

Lanza Gio Batta fu Gio Angelo, anni 16.

Bisio Maria di Bartolomeo, mesi 8.

Giorno 20:

Un privilegio della Chiesa genovese

di Angelo Repetto

Ramondeng» Domenica di Gio Batta, anni 1.

A questo punto il Registro dei Morti dell'Archivio Parrocchiale di Lerma per l'anno 1630 si chiude con la seguente nota: «Qui termina la pestilenza che entro tre mesi tolse di vita circa trecento persone - n. 296».

Alcune considerazioni conclusive.

Ci consta, soprattutto per tradizione orale, che la Chiesa di S. Sebastiano Martire, sul picco di roccia tra il mulino ed il paese di Lerma, in zona isolata e coperta di vegetazione, divenne nella circostanza il punto di riferimento e di smistamento dei Colpiti dalla peste.

Da parte sua la Comunità Civile fece adattare allo stesso scopo un locale accanto, che, ancora oggi, viene chiamato il lazzaretto ed è di proprietà del Comune di Lerma. Chiesa e Lazzaretto attualmente sono cadenti. Vi si raccoglievano e curavano gli ammalati più gravi, soli e abbandonati. Per quanto riguarda poi l'inumazione o seppellimento dei Cadaveri, risulta dall'Archivio Parrocchiale che in quel tempo i Luoghi Sacri, o, Camposanti a Lerma, in funzione stabile o provvisoria, per necessità di cose o di persone, certamente erano più di uno.

Attorno all'Oratorio di S. Giovanni Battista Decollato, di fronte a Chiesa Parrocchiale, forse dentro il medesimo, si seppellivano i Morti.

Fu questo facilmente il più antico Cimitero di Lerma, di cui si abbia notizia. Il secondo era al Piano, accanto alla Chiesa Romanica di S. Giovanni Battista, dove esiste ancora l'attuale e ufficiale Cimitero.

Il Ricetto, come dice l'Archivio, o Rizzetto come diciamo ora noi, identificato ancora da altri precisamente nella vicina località Ciappa, si può pensare sia stato un Cimitero di Emergenza proprio per l'occasione infausta della peste. Più che di fosse singole, si trattava di più fosse comuni, dove venivano deposte alla rinfusa più salme, coperte da uno spesso strato di calce viva, che era allora uno dei pochi mezzi di disinfestazione e di protezione dalle malattie. Era il momento che imponeva di fare così. Bisogna pensare che in tre mesi ci furono a Lerma quasi trecento morti. Non si sapeva più dove metterli.

Il mese più lugubre di quel periodo fu quello di ottobre 1630, con ben 159 Morti: in media più di 5 al giorno. Sol tanto il 6 ottobre però, se ne contarono 12: uno ogni due ore.

Il paese di Lerma, colpito dalla peste, stava morendo e...scomparendo. Quando manca l'indicazione del luogo di sepoltura si deve ritenere che esso sia lo stesso dell'ultima indicazione che precede



Il nostro consocio cav. Angelo Repetto, appassionato cultore di storia locale, ci segnala un documento avuto in consegna dal compianto Vincenzo Torrello, sacrista della Chiesa Parrocchiale, chiamato popolarmente «l'archivio ambulante» della storia ovadese:

Fu il Sommo Pontefice Celestino III (1191 - 1198) che concesse ai genovesi, di portare nelle processioni il Crocefisso con la faccia verso di loro; il che è al tutto insolito ad altri popoli. Ecco l'origine: in quei tempi i Saraceni infestavano la Cristianità e il Papa Celestino III esortò il popolo di Genova a prendere le armi, e muovere contro di essi.

Senza por tempo in mezzo i genovesi prestarono ascolto alla voce del Vicario di Gesù Cristo e tosto partirono alla volta del nemico del nome cristiano portando seco per vessillo, l'immagine del Crocefisso. Per vieppiù animarli alla pugna, e quindi per non più indietreggiare al furore di quei barbari, tenevano il Crocefisso sempre rivolto con la faccia verso di sé stessi.

Vinti e sbaragliati quegli infedeli condussero a Genova seco molti prigionieri dell'esercito nemico, i quali ancora stretti in catene, confessavano che nel tempo del combattimento, si partivano da quella immagine, che ad essi dava le spalle, infuocate saette, e miracolosamente si vibravano contro le falangi nemiche. Ed è per questo fatto prodigioso che il Sommo Pontefice Celestino III accordò ai Genovesi di portare nelle processioni il Crocefisso con la faccia verso di loro onde così fosse, con tal privilegio, tramandata ai posteri, qual fosse l'ubbidienza dei padri, verso il Vicario di Gesù Cristo, e la fede e fiducia che nutrivano verso il Redentore, che si lasciò crocifiggere onde liberare il genere umano dalla potestà dell'Inferno.

Riferimenti bibliografici: Cfr. ODOARDO GANDUCCIO, *Commento Storico* pag. 31; GISCARDI FILIPPINO, *Origine delle Chiese* pag. 245.

RECENSIONI

GIOVANNI SISTO, *Alessandria una provincia diversa*, SAGEP editrice, Genova, 1990, pp. 230, ill. b.n., e a colori.

A distanza di quasi venti anni dalla prima edizione l'on. prof. Giovanni Sisto dà alle stampe, a mezzo della Sagep Editrice, questo libro sulla provincia di Alessandria che è un compendio di tutto ciò che su di essa si può dire sotto le varie angolazioni. Il libro, di ottima veste tipografica e corredato da numerose fotografie anche a colori, è un panorama del territorio, della sua storia, delle sue bellezze artistiche e paesaggistiche, della sua gente e delle sue tradizioni, del suo lavoro e della sua realtà, visto da una persona aperta a coglierne tutti gli aspetti e, si sente, affezionato alla sua terra e ai suoi abitanti. Provincia diversa, egli dice: certamente essa è quanto mai varia, dalle pianure alle colline monferrine e ai monti dell'appennino, agricola e industriale, turistica e commerciale. Scritto piacevolmente, senza la pedanteria del professore di storia o l'aridità delle scritture di economia, l'Autore passa in rassegna nella prima parte del libro le varie zone del territorio con tutti i suoi Comuni, anche piccoli o piccolissimi come abbondano nella provincia di Alessandria; mentre nella seconda parte la provincia nel suo complesso è analizzata in base agli aspetti artistici e culturali e alle prospettive portate dai cambiamenti avvenuti in questi ultimi anni. E' questa seconda parte, più estesa e aggiornata, quella che caratterizza questa seconda edizione del libro e che lo distingue dalle monografie storico - artistiche - economiche solitamente descrittive.

(Giorgio Oddini).

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA URBENSE.

«Memorie dell'Accademia Urbense».

1. COSTA EMILIO, *Bartolomeo Marchelli, capitano garibaldino 1834 - 1903.*, Ovada 1961, pp.31, £ 5.000.
 2. COSTA EMILIO, *Francesco Gilardini, uomo politico ovadese 1820 - 1890.*, Ovada 1962, pp.9, £ 3.000.
 3. COSTA EMILIO, *Francesco Buffa, medico ovadese, uno dei primi assertori della vaccinazione antivaiolosa in Liguria 1777 - 1829.*, Ovada 1963, pp.24. Esaurito.
 4. GAJONE COLOMBO, *Antologia Ovadese, poesie e canzoni scelte seguite da: «I limugni du De'» epigrammi inediti a cura di Emilio Costa.* Ovada 1963, pp.62, £ 10.000.
 5. A.A.V.V., *Voci e cose Ovadesi* Ovada 1970, pp.117, £ 10.000.
 6. RESECCO FRANCO, *la Gora dei prezzi La gara dei prezzi. con vignette di Franco Resecco*, Ovada 1972, pp.24, £ 8.000.
 7. A.A.V.V., *Piccola antologia della mostra OVADA COME ERA, Ovada storica ed artistica vista e giudicata dai giovanissimi. A cura di Ettore Tarateta...*, Ovada 1973, pp.34, £ 5.000.
 8. ODDINI GIORGIO, *Epigrafi Ovadesi* Ovada, Tipografia Pesce, 1975, pp.57, £ 8.000.
- L'Accademia ha pubblicato inoltre:
9. ALLOISIO REMO, *Il catalogo strumento dell'Arte*, Genova 1979, pp.56, £ 8.000.
 10. PISTARINO GEO, *Da Ovada Aleramica ad Ovada Genovese*, estratto da «Rivista di Storia Arte e Archeologia delle Province di Alessandria e Asti», 1981, pp.44, £ 10.000.
 11. ODDINI GIORGIO, *I ceti dirigenti ad Ovada ai tempi della Repubblica di Genova*, estratto da «La Storia dei Genovesi», vol.V, 1985, pp.9, £ 3.000.
 12. PIPINO GIUSEPPE, *Ovada e la Provincia di Novi 1815 - 1859.*, estratto da «Novinostra», 1986, n.1, pp.15, £ 3.000.
 13. LAGUZZI ALESSANDRO, *I primi anni di P. Carlo Barletti a Pavia ed i suoi rapporti con il Volta*, estratto da «Ricerche, quadrimestrale degli Scolopi Italiani», 1989, n.1, pp.27, £ 5.000.
 14. LAGUZZI ALESSANDRO, *Saggio analitico del calore, ovvero principi di termologia» Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavoisier*, estratto da «Ricerche, quadrimestrale degli Scolopi Italiani», 1990, n.1, pp.36, £ 5.000.

«Memorie dell'Accademia Urbense» n.s.

1. AA. VV., *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, Comune di Rocca Grimalda, Ovada, 1990, pp. 232, 32 ill. b.n., £ 20.000.
2. PODESTA' EMILIO, *I banditi di Valle Stura*, Ovada, 1990, pp.95, £ 15.000.
3. AA. VV., *La Parrocchiale di Ovada*, Ovada, 1990, pp. 100, ill. b.n. e colori, £ 20.000.
4. CANEPA MARIO, *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*, Ovada, 1991, L. 35.000.

Presso l'Accademia si possono inoltre trovare le seguenti pubblicazioni:

- SUBBRERO GIANCARLO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano - Ovada da metà Ottocento a oggi*, Comune di Ovada, Ovada, 1990, pp. 250, ill. b.n., £ 20.000.
- *Statuti di Ovada del 1327*, (a cura di Guido Firpo), Comune di Ovada, Ovada, 1989, pp. 301, ill. b.n., £ 20.000.
- PODESTA' EMILIO, *Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese (tra il 1000 e il 1400)*, E.R.G.A., Genova, 1983, pp.191, £ 15.000.
- PODESTA' EMILIO, *Uomini monferrini - signori genovesi*, Pesce, Ovada, 1986, pp.396, £ 25.000.
- PODESTA' EMILIO, *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento*, Pesce, Ovada, 1989, pp.480, £. 40.000
- BRUZZONE PIER LUIGI, *Storia del Comune di Bosco*, Vol. I, 1990, Copia anastatica dell'edizione del 1861 a cura della Pro Loco di Bosco, pp. 344, Rilegato, £. 20.000.

Si informano i Soci che la quota associativa resta invariata a £ 20.000 e che la quota di socio sostenitore è di £ 50.000 per i singoli e £ 100.000 per le istituzioni, importo che può essere versato sul conto corrente postale n. 12537288 intestato alla Accademia Urbense 15076 - Ovada - Piazza Cereseto 7, oppure direttamente presso la sede di Piazza Cereseto nei giorni di sabato e domenica dalle ore 10 alle 12.

Si ricorda che la tempestività del pagamento contribuisce al miglior funzionamento delle attività.



arredamenti bar e negozi spa

centro progetti - bellforte m.to (forance)
sede e stabilimento: 15076 ovada (al) italy - via voltri, 26
telefono (0143) 8291 TELEX 214239 LAI I - TELEFAX 0143 - 822966